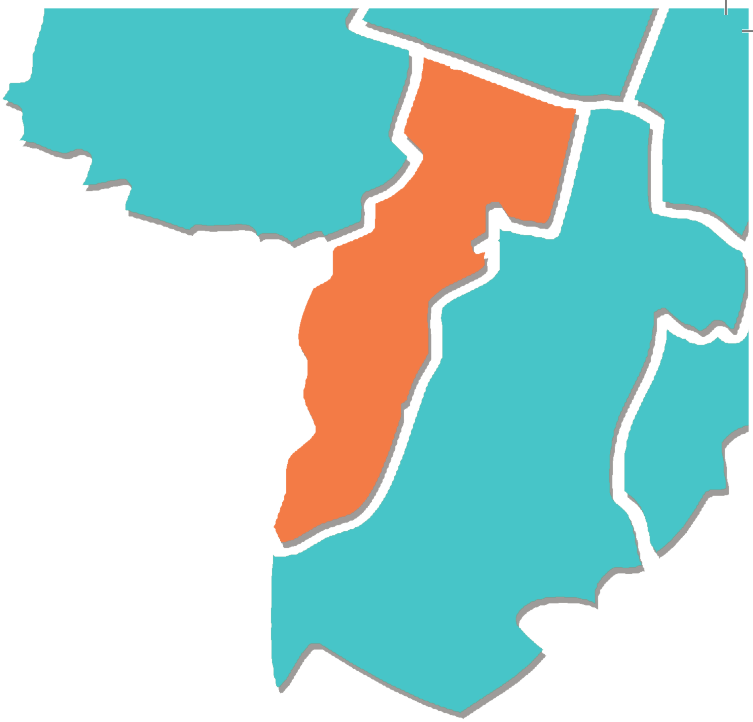


SARAGOZZARTE 2026

I RACCONTI PREMIATI

Comune di Bologna

bologna BIBLIOTECHE biblioteca ORIANO TASSINARI CLÒ

Comune di Bologna

bologna BIBLIOTECHE biblioteca ORIANO TASSINARI CLÒ

Biblioteca Tassinari Clò
Parco di Villa Spada
Via Casaglia 7
40135 - Bologna

www.bibliotechebologna.it/biblioteche/biblioteca-oriano-tassinari-clo
Tel. 051 219 6535
bibliotecavillaspada@comune.bologna.it

Pubblicazione a cura della **Biblioteca Oriano Tassinari Clò**
Progetto grafico e impaginazione **biblioteca Salaborsa**

INDICE

PREFAZIONE 5

MATTIA SANTI
L'ultima rondine sul Ravone 7

SIMONE NESPOLO
I seicentosessantasei 10

CINZIA MILITE
Su, su, fino a San Luca 12

EMANUELE BACCILIERI
La finestra sul quartiere 15

ROBERTO VALENTINI
Il tesoro di via Saragozza 17

DAVIDE CERASO
Mambo 20

PAOLA RAIMONDI
Posa. Il sussurro della porta 23

MARIA PAOLA TAGLIAVENTI
Deviazioni 25

LUIGI PARLATORE
Prima che la barca arrivi alla cascata 27

DIEGO MASSA
L'acqua ricorda 30

GIOVANNI D'ONOFRIO
Il bambino 34

MARCO COSTANTINI
Il segreto del portico numero 30 37

VALENTINO REGGIANI
Dove comincia casa 40

ALBERTO ANDREOLI BARBI
Duecentoventicinque 42

RITA MICHELON
La funivia di Caterina 45

RAFFAELLA SARTI
Musica, ricordi, radici e un cesto di fiori di zucca 47

SEZIONE RAGAZZE/I

GIACOMO SOLDI
Un caso di famiglia 51

PREFAZIONE

La XIII edizione di SaragozzArte, appena conclusa, è stata un successo, come anche le edizioni precedenti, ma quest'anno oltre alla prosa, la pittura e la fotografia abbiamo aggiunto un'ulteriore arte: la musica. Sono stati nostri ospiti tre bravissimi ragazzi del Centro Musicale Preludio, allievi del Maestro Carlos Rivero Campero, che ci hanno deliziato con pezzi di chitarra classica tra le letture dei racconti: Miranda Balduzzi, Riccardo Isola, Sara Chieppa.
Per il concorso letterario sono arrivati 46 racconti che sono stati valutati dalla giuria formata dai componenti del gruppo di lettura Voltapagina. I primi classificati sono stati letti durante la manifestazione, e li potete leggere anche voi che avete tra le mani questo opuscolo. Potete accorgervi subito quanto amore per il quartiere Porto-Saragozza e per la città di Bologna traspare dalle righe e quanto le persone amino raccontare storie e aneddoti, anche inventati, ambientati sul nostro territorio.
Per quanto riguarda la mostra sono stati esposti dipinti e foto di ottimo livello, colorati, fantasiosi e commoventi. I cittadini hanno la possibilità di vedere le opere esposte per due settimane. Tutto questo non sarebbe possibile senza il supporto e la disponibilità della Biblioteca Tassinari Clò, che con la sua splendida collocazione all'interno di Villa Spada offre uno scenario perfetto. Ci sarebbe tanto da dire ma lo spazio è poco, quindi ringrazio i partecipanti, la giuria, la biblioteca e vi diamo appuntamento alla prossima edizione.

Lorena Lusetti
Gruppo di Lettura Voltapagina

Siamo giunti quest'anno alla 13ª edizione di SaragozzArte e abbiamo raccolto 46 racconti e 36 adesioni alla mostra. Non è un risultato da poco per una manifestazione che nasce dalla collaborazione tra una biblioteca di quartiere di Bologna e un gruppo di lettura che la frequenta, il Voltapagina. Questa collaborazione che è alla base di SaragozzArte rappresenta un unicum nel panorama cittadino e italiano. Lo spirito è rimasto lo stesso in tutti questi anni: offrire alla comunità che vive o lavora nel quartiere Porto-Saragozza uno spazio per esprimersi e condividere le proprie passioni letterarie e artistiche con altri.
Condividere piuttosto che competere, stare insieme più che apparire. A tutti coloro che hanno contribuito in questi tredici anni a SaragozzArte condividendo le proprie parole, emozioni e immagini, va il nostro ringraziamento.

Christian Giardini
Il responsabile della Biblioteca Oriano Tassinari Clò

MATTIA SANTI

L’ultima rondine sul Ravone

Attendere non significa restare immobili,
ma mantenersi disponibili,
anche quando la notte nasconde la rotta.

Per molto tempo credetti di essere rimasta a Bologna perché avevo paura. Le mie compagne erano già partite da settimane, a gruppi sempre più piccoli, disegnando nel cielo meravigliose figure. Più volte avevo provato a unirmi a loro, ma appena sopra San Luca, voltandomi verso quel mare di tetti rossi, un sussulto nel petto mi impediva di partire. Così, ogni volta, tornavo al mio nido, sotto la tettoia del condominio di via Brizio. Mi ero molto affezionata a Giulio, un bimbetto di tre anni molto curioso e attento; era stato lui a chiamarmi Lina.
«Come fai a sapere che è una rondine femmina?», gli aveva chiesto Marta, sua madre «non lo so, ma Lina è un nome che vola bene»
Ogni sera, prima di andare a nanna, Giulio mi lasciava un po’ di pane e una ciotola d’acqua. Poco importa se qualche volta Maya, la gatta, la rovesciasse di proposito, io sapevo che Giulio lo faceva per comunicarmi di aver notato la mia presenza e il suo affetto.
Agli inizi di ottobre, venne a trovarmi Piero, il passero del giardino Melloni, un gran chiacchierone.
«Sei ancora qui» disse.
«Me ne andrò domani»
«È quello che dicevi ieri. Sai, restare non è sempre una prova di coraggio, a volte è soltanto paura».
Aveva ragione e, per questo, mi irritava. Provai a partire altre volte, ma qualcosa di profondo mi tratteneva. O era solo paura…
Una sera volai fino al campanile della chiesa di San Paolo di Ravone. Lì viveva Arturo, un gufo vecchio quanto le campane.
«Ho paura di partire» gli confessai.
Arturo aprì un occhio.
«E quando decidi di restare ti senti meglio?»
«Ho paura lo stesso»
«Allora rimani sveglia finché non avrai capito quale paura ascoltare»
Non disse altro.
Erano giorni che pioveva. Sabato 19 ottobre ero decisa a partire, ma la pioggia cominciò a scendere dal mattino presto e continuò tutto il giorno. Le grondaie traboccavano; da giorni il terreno era saturo.
Piero arrivò completamente fradicio.
«I lombrichi sono tutti fuori e anche i topi stanno lasciando le cantine»

Maya, solitamente sorniona, rannicchiata dietro il vetro della cucina, sollevò nervosamente la coda: «I topi non abbandonano una cantina piena di provviste per un po' di pioggia».
Verso sera decisi di sorvolare il quartiere seguendo l'antico alveo del torrente Ravone. A monte l'acqua aveva un colore scuro, trasportava rami, terra e foglie. Il Ravone non aveva più il suono che conoscevo, sembrava un enorme animale che respirava faticosamente sotto la città. Mi raggiunse Nera, la cornacchia che da molti anni seguiva i cantieri cittadini.
«Il Ravone sta crescendo» le dissi preoccupata.
«Il Ravone non cresce» rispose, «Gli uomini gli tolgono spazio e poi si stupiscono quando quello spazio non basta»
«È solo un acquazzone»
«La pioggia è un fenomeno naturale. Un torrente sepolto, no!»
Arturo uscì dal campanile.
«Costruire non è sbagliato» disse, «ma può diventare pericoloso quando si perde la memoria dei suoi limiti»
«Che cosa posso fare io?» domandai ansiosa.
Il vecchio gufo rimase in ascolto.
«Attendi. La sentinella deve soltanto restare sveglia quando gli altri dormono»
La mia era un'attesa senza una spiegazione, ma decisi di obbedire, rimanendo silenziosamente vigile in quella notte inquieta.
Dopo cena, Marta si affacciò dalla finestra del loro appartamento al piano terra.
«Luca, guarda, l'acqua in strada sta trascinando quel bidone!»
Giulio guardò fuori «Papà, ho un po' paura, anche Maya si è nascosta dietro al divano»
Luca prese il telefono, si mise la giacca e fece una breve ricognizione in strada, poi tornò rassicurante,
«Viene che Dio la manda…ma cosa possiamo farci…passerà…»
Luca non era un uomo imprudente, da ingegnere era abituato ad affrontare problemi visibili e non poteva immaginare quelli che non riusciva a vedere.
Maya stava ascoltando il rumore proveniente dalle cantine, quando, ad un certo punto, BAM! Un colpo sordo la fece balzare sopra il frigorifero. Non fu un'esplosione, ma qualcosa di più profondo: il suono di una forza primordiale rimasta nascosta che aveva improvvisamente trovato un passaggio.
Il boato mi fece alzare in volo, dall'alto vidi l'acqua travolgere i suoi robusti argini, trascinando con sé le strutture vicine. Luca, impaurito, si affacciò dalla finestra senza capire cosa stesse succedendo.
«Tocca a me» pensai senza paura, fiondandomi incurante del pericolo in quello spiraglio tra i vetri.
«Mamma, è Lina!»
Luca cercò di chiudere la finestra.
Io gli passai accanto, uscii nuovamente e mi diressi verso le scale, poi di nuovo in casa. L'acqua rischiava di trascinarmi nei suoi vortici, ma non potevo rinunciare al mio compito.
«Papà, vuole farci salire»
«È solo spaventata dalla pioggia»
L'acqua entrò dalla porta e, in pochi istanti, raggiunse le caviglie di Luca. Voci spaventate cominciarono a rincorrersi senza trovare risposta sulle scale del condominio. Marta prese in braccio Giulio; Giulio, prese Maya.
«Sì, dobbiamo salire» disse Luca.
Io continuavo a volare sopra di loro mentre le persone si rifugiavano al primo piano accolte dai condomini. La luce si spense. L'impeto dell'acqua sfondò il portoncino sul retro trascinando biciclette, cassonetti, auto e mobili.
«Abbiamo perso tutto» disse Marta piangendo nel buio.
Giulio strinse forte Maya contro il petto «No, mamma. Tu ci sei. Papà c'è. Maya c'è», poi alzò lo sguardo verso di me, che continuavo a volare sopra le loro teste «E c'è anche Lina»
Arrivarono i soccorsi, l'acqua si quietò, ma il fango rimase.
Il rumore delle pompe e delle sirene anticipò l'alba. Le auto erano ammassate contro i muri, le vetrine di via Andrea Costa coperte di fango, le cantine ancora sommerse.
Le persone camminavano lentamente, chi con gli stivali e chi con sacchetti di plastica legati alle scarpe. Poi arrivarono i volontari, la Protezione civile e gli enti preposti al soccorso. Nel cortile di San Paolo di Ravone non si accumulavano soltanto pale, scope, carriole e guanti, ma anche tanta solidarietà.
«Hai visto?» mi disse Piero. «Prima vivevano porta a porta senza conoscersi. Adesso spalano il fango gli uni nelle case degli altri. Anche Nera si sta dando da fare…»
Il quarto giorno il cielo si aprì.
Arturo venne a salutarmi.
«Questa volta parti davvero?»
«Sì»
«Il vento non è perfetto»
«Non lo sarà mai»
Nera abbassò il capo.
«Quando tornerai, il Ravone sarà ancora sotto le strade. Gli uomini discuteranno. Alcuni daranno la colpa al clima. Altri diranno che si poteva evitare. Qualcuno prometterà. Qualcuno dimenticherà»
«E tu?»
«Io ricorderò» disse Nera prendendo il volo.
Giulio era nel cortile con gli stivali sporchi, una piccola scopa e la mia ciotola.
Quando mi vide, alzò un braccio.
«Ciao, Lina! Torna presto!»
Salii sopra via Brizio, via Andrea Costa e i tetti di Saragozza. Da lassù vidi le persone ancora al lavoro. C'erano tanta rabbia e tristezza, ci sarebbero voluti mesi per riparare le case e ricostruire la fiducia.
Aprii le ali verso sud e mentre Bologna diventava sempre più piccola alle mie spalle, volando libera e leggera, compresi che quella che avevo chiamato paura era soltanto una richiesta di attenzione più profonda avvertita nel petto molte notti prima di sentirne la voce.

SIMONE NESPOLO

I seicentosessantasei

Abito da sessantuno anni in via di Casaglia, a pochi passi dalla biblioteca dove adesso stampano i volantini del concorso. Dalla finestra della cucina vedo il tetto basso della sala lettura e, se mi sporgo, l'angolo di via Saragozza dove i platani cominciano a fare ombra anche a marzo.
Il quartiere, dicono adesso, si chiama Porto-Saragozza. Per me è sempre stato due cose tenute insieme da una salita. Porto è piano, è acqua coperta, è il Pratello la sera con l'odore di ragù che esce dalle trattorie e si mescola alla birra, è il Cavaticcio dove il canale di Reno torna a farsi vedere dopo aver corso sotto la città, è il MAMbo con i ragazzi seduti sui gradini che parlano in tre lingue. Saragozza è salita, è il muro caldo del portico, sono i numeri civici che si diradano, è l'Arco del Meloncello dove le biciclette frenano di colpo perché la strada gira.
Mia moglie Carla è stata ricoverata all'Ospedale Maggiore per ventitré giorni nell'autunno scorso. Ogni pomeriggio alle sedici uscivo. Prima di andare da lei raggiungevo Porta Saragozza, facevo un pezzo di portico, poi tagliavo verso via Andrea Costa, passavo davanti allo stadio Dall'Ara e arrivavo all'ospedale. Non prendevo l'autobus. Avevo bisogno di contare.
Mio padre, che lavorava alla Manifattura Tabacchi quando ancora era una fabbrica e non un posto dove si fanno le mostre, mi aveva insegnato che il portico di San Luca ha seicentosessantasei archi. "Se li conti tutti senza distrarti, arrivi in cima senza fiatone", diceva. Io non ci sono mai riuscito. Prima del Meloncello perdevo il conto e ricominciavo.
Quei pomeriggi andavo fino a un arco con una piccola Madonna incastrata nel muro, mi fermavo, poi tornavo indietro verso l'ospedale. Carla mi chiedeva: "Sei salito?" Io rispondevo di no. Lei sorrideva: "Tanto lassù ci siamo già stati".
Ci eravamo sposati nel 1978, in San Paolo di Ravone. Per il viaggio di nozze non avevamo soldi, così il giorno dopo prendemmo l'autobus e salimmo a San Luca a piedi. Era febbraio, c'era la nebbia che si fermava a metà portico. Lei contava ad alta voce, io fingevo di segnare su un taccuino. Arrivati in cima avevamo due numeri diversi. Lei 666, io 664. Abbiamo riso per un'ora in sagrestia.
Quando Carla è tornata a casa, a dicembre, non riusciva più a fare le scale del portico. Allora ho preso l'abitudine di uscire da solo la mattina presto, prima che aprisse la biblioteca. Porto con me un quaderno a quadretti, quello che usavo per segnare le tirature.
Una mattina di gennaio, sotto il portico di via Saragozza, una ragazza con uno zaino troppo grande mi ha fermato. Avrà avuto ventiquattro anni, l'accento milanese. "Scusi, sa dov'è la biblioteca Tassinari Clò?" "A pochi passi da qui", ho detto. Lei ha riso. "Perfetto. Devo scrivere un racconto per il loro concorso. Il tema è il quartiere. Ma io non sono di qui, studio al DAMS e vivo in via del Pratello da tre mesi. Cosa racconto?"
Le ho indicato la panchina davanti al forno. Ci siamo seduti. Le ho detto che il Pratello, quando avevo la sua età, non era locali vegani e birrifici artigianali. Era dove gli operai della Sasib venivano a giocare a carte, dove mia madre comprava la trippa il sabato, dove nel '77 si correva quando partivano le cariche. Poi è diventato silenzio negli anni Ottanta, e più tardi di nuovo rumore, ma un altro rumore.
Lei prendeva appunti sul telefono. Le ho raccontato del Porto, di come da bambino andavo con mio nonno a vedere le chiuse del canale alla Grada, quando l'acqua muoveva ancora le macine. Le ho raccontato della Manifattura, dell'odore di tabacco che restava sui vestiti di mio padre anche la domenica.
"È tutto passato però", ha detto lei.
Ho scosso la testa. "Venga domani mattina alle sei".
È venuta, con il piumino e il cappuccio. Siamo partiti da Porta Saragozza. Faceva freddo, il portico era vuoto, solo un runner e una signora con il cane. Abbiamo camminato piano. Io contavo sottovoce. Lei all'inizio guardava il telefono, poi ha smesso. Intorno al duecentocinquanta si è fermata, ha appoggiato la mano al muro freddo. "Senta", ha detto, "qui il portico suona diverso". Era vero. Lì il mattone pareva più vecchio, l'eco cambiava. Mio padre diceva che è il punto dove il portico smette di essere della città e inizia a essere del santuario.
Al Meloncello ci siamo fermati. Bologna sotto era ancora blu. Le ho mostrato dove, da ragazzo, mettevo un sasso ogni dieci archi per non perdere il conto. Lei mi ha chiesto perché non salivo più fino in cima. Le ho detto la verità: perché da solo mi sembrava uno spreco. Poi abbiamo preso la salita. Dopo il trecentonovanta il fiato si fa corto anche se hai allenamento. Non siamo arrivati a seicentosessantasei. Ci siamo fermati al quattrocentosettantanove, dove la strada sembrava averci già detto abbastanza. Ci siamo seduti sui gradini. Lei aveva gli occhi lucidi, non per la fatica. Ha detto: "Io volevo una storia originale. Ma questa è già scritta nel muro".
Siamo scesi in silenzio. Arrivati in via di Casaglia, davanti alla biblioteca ancora chiusa, le ho dato il mio quaderno a quadretti. Dentro ci sono sessant'anni di numeri sbagliati, date, nomi di negozi che non ci sono più, una volta ho segnato anche la ricetta delle tagliatelle di Carla. "Non so scrivere racconti", le ho detto. "Io so solo contare. Se le serve, usi questo". Lei l'ha preso con due mani. "Come si intitola?" ha chiesto.
Ho pensato a Carla, che adesso dorme fino a tardi e mi aspetta per il caffè. Ho pensato a mio padre che non ha mai contato giusto. Ho pensato che Porto e Saragozza non sono due quartieri, sono un respiro solo: uno prende fiato in pianura e l'altro lo butta fuori in salita.
"Lo intitoli 'I seicentosessantasei'. Non è il numero esatto, lo so. Ma è il numero che ci serve per tornare", ho risposto. Lei oggi mi ha mandato un messaggio. Ha scritto il racconto, l'ha inviato al concorso. Non l'ho letto. Non serve. So già che parla di un vecchio che abita vicino alla biblioteca in via di Casaglia e di una ragazza che non è di Bologna ma che una mattina ha imparato a sentire l'eco diversa del portico.
Io domani mattina alle sei sarò di nuovo sotto Porta Saragozza. Non per contare. Solo per vedere se, contando insieme, stavolta arriviamo a seicentosessantasei senza perderci.

CINZIA MILITE

Su, su, fino a San Luca

Arrivai a Bologna in una mattina di novembre del 1981, con una valigia marrone strapiena. Per chiuderla mi ci ero dovuta sedere sopra, mentre mia sorella cercava di far combaciare le cerniere. A dire il vero, dentro c'erano più libri e musicassette che vestiti.
La valigia pesava, e pesavo anch'io dentro il mio montgomery, con quella sciarpa di lana al collo che poco dopo dovetti allentare. L'avevo lavorata a maglia io, uno dei miei tanti esperimenti di manualità: colori sgargianti, maglie un po' larghe, qualche punto scappato qua e là. Dopo quella sciarpa avevo capito che il lavoro a maglia non faceva per me.
Poi erano venute le borse: postine di cuoio cucite a mano. Una la portavo a tracolla proprio quel giorno, con un orgoglio che oggi mi fa sorridere. Sul davanti ci avevo inciso, con un chiodo arroventato, una margherita e una data: 15 novembre 1981. La data del mio nuovo inizio.
Ero partita dal mio paese in Sicilia decisa più che mai a vivere la mia esperienza universitaria tra le braccia di una città che conoscevo appena, ma che credevo già di amare: Bologna. Non una Bologna qualunque, però. La Bologna che mi ero costruita nella testa ascoltando Guccini; una donna non giovane, un po' appesantita, ma ancora piena di fascino e personalità.
Una città vissuta tra case, portici, osterie, bicchieri e discussioni infinite. Un luogo dove ogni incontro poteva diventare l'occasione per parlare di filosofia, politica, poesia, arte. Dove i giovani si sentivano poeti, artisti, intellettuali. Ed era così che volevo sentirmi anch'io.
Ma appena misi piede fuori dalla stazione, Bologna non somigliò affatto a una canzone.
Era passato poco più di un anno dal 2 agosto 1980. Lo sapevo, certo: lo sapevamo tutti. Ma saperlo da lontano, attraverso i giornali e la televisione, non era la stessa cosa che arrivare lì, con una valigia in mano, e sentire che anche i luoghi possono conservare una memoria indelebile. Fuori mi aspettavano il freddo, l'umidità e l'odore dei binari bagnati. La poesia, l'arte e la vita da bohémien che sognavo, per il momento, rimanevano chiuse nella valigia.
Il giorno dopo, la signora della pensione, più che altro un affittacamere a buon prezzo, mi disse che, se volevo conoscere davvero Bologna, sarei dovuta salire a San Luca.
«A piedi», aggiunse, come se fosse una condizione morale.
Dividevo la stanza con un'altra ragazza, che sarebbe arrivata da Napoli qualche giorno dopo. Per il momento ero sola, e forse fu anche per questo che le diedi ascolto.
Partii da Porta Saragozza senza sapere quanto fosse lunga quella strada coperta. All'inizio contavo le arcate per gioco, poi smisi. Erano troppe, o forse ero io ad avere poca pazienza di arrivare in cima al colle.
La città si allontanava alle mie spalle, ma non spariva. Restava sotto, larga, rossa, piena di tetti, di fumo, di campane e di voci. Respirai a pieni polmoni davanti a quella vista, poi ripresi a camminare pensando alla canzone, alla voce di Guccini che me l'aveva messa in testa.
Fu poco dopo l'Arco del Meloncello che smisi definitivamente di sentirmi la protagonista di una canzone. Avevo il fiato corto, la sciarpa mi pizzicava il collo e la postina di cuoio, così bella quando ero partita, mi batteva sul fianco facendomi rimpiangere di averla portata.
Fu allora che una voce alle mie spalle disse:
«Sei partita troppo veloce.»
Mi voltai e vidi un uomo anziano, con un cappello bianco a tesa larga e il passo regolare di chi quella salita l'aveva fatta cento volte. Sembrava uscito da un'altra epoca, come da un film in bianco e nero. Restai a guardarlo imbambolata.
«Mi hai capito? Sei italiana? Ho detto che sei partita troppo veloce.»
«Sì, sì, ho capito. Sono italiana, ma sono arrivata a Bologna da poco... È la prima volta che salgo.»
Lui mi guardò appena, senza fermarsi.
«Eh, si vede.»
«Si vede tanto?» chiesi, cercando di sorridere.
«Abbastanza. Chi conosce questa strada non parte di corsa. La salita non perdona.»
Rallentai il passo, lui mi raggiunse senza fatica e per un tratto camminammo vicini, sotto il portico che sembrava non finire mai. Le arcate si ripetevano una dopo l'altra, uguali e diverse, mi stordivano un po'.
«Lei sale spesso?» domandai.
«Quando posso.»
«Per devozione a San Luca?»
L'uomo fece una smorfia, come se la parola devozione gli stesse stretta.
«Anche. Ma non solo. A una certa età si cammina per ricordarsi che le gambe funzionano ancora.»
Sorrisi.
«Però non si dice devozione a San Luca. Semmai alla Madonna di San Luca.»
Arrossii.
«Mi scusi. Da dove vengo io ho sempre sentito dire solo San Luca.»
«Anche qui. Ma una cosa è come si dice, un'altra è quello che c'è dietro.»
Giusto, pensai arrancando, vale anche per Bologna e la canzone di Guccini. L'anziano si accorse del mio fiatone.
«Respira col passo. Non con la fretta di arrivare.»
Respirare col passo... io, che fino a quel momento, avevo fatto tutto con la fretta di arrivare: a Bologna, all'università, alla vita adulta, a quell'idea di me stessa che avevo coltivato per mesi nella mia stanza in Sicilia. Io, che volevo diventare subito una studentessa bolognese, una di quelle che parlavano di libri nei caffè, che sapevano ordinare il vino giusto nelle osterie, che attraversavano i portici come se fossero nate lì. Io, beh...ora era meglio che imparassi a respirare con il passo.
Perché ero solo una ragazza con una valigia troppo pesante, una borsa cucita a mano, una sciarpa che pungeva e un uomo sconosciuto che mi insegnava a salire.
«Vieni dalla Sicilia? Mi pare di capire dall'accento» mi chiese dopo un po'.
«Sì»
«E sei venuta fin quassù il secondo giorno?»
«La signora della pensione mi ha detto che, se volevo conoscere Bologna, dovevo salire a San Luca.»
Lui annuì serio.
«Brava donna.»

«Ha detto anche: “A piedi”.»
Questa volta sorrise.
«Allora è proprio brava.»
Quando finalmente il portico si aprì e vidi il santuario, mi sembrò più grande e insieme più semplice di come me l’ero immaginato. Non aveva niente della città bohémien che avevo sognato ascoltando Guccini. Non c’erano bicchieri, discussioni infinite, studenti con l’aria ispirata. C’erano pietre chiare, vento, un piazzale quasi vuoto e Bologna distesa laggiù, rossa e umida, come se respirasse lentamente anche lei.
L’uomo si tolse il cappello per un momento.
«Eccola», disse.
Non capii se parlasse della Madonna, della città o della fine della salita, ma forse di tutte e tre le cose.
Io rimasi ferma a guardare Bologna dall’alto con le gambe che mi facevano male, la sciarpa che mi dava ancora fastidio e la borsa di cuoio che mi aveva lasciato un solco sulla spalla. Eppure, per la prima volta da quando ero arrivata, non avevo fretta di essere diversa da com’ero.
La Bologna che aveva inseguito nella canzone era rimasta da qualche parte alle mie spalle, insieme al fiato corto e alle arcate che non avevo terminato di contare. Davanti a me ce n’era un’altra, meno romantica e più vera. Non mi prometteva di farmi diventare poeta, artista o intellettuale. Mi chiedeva soltanto di imparare il suo passo.
E forse era proprio quello il mio nuovo inizio: capire che una città non si conquista arrivando, ma restando. Camminandoci dentro, sbagliando anche strada e salendo piano, perché Bologna non era una canzone, era una salita.

EMANUELE BACCILIERI

La finestra sul quartiere

Sono come Jim Stewart ne “La finestra sul cortile” di Hitchcock, senza però nessun omicida da smascherare e soprattutto senza Grace Kelly che si prende cura di me. Bloccato per almeno tre mesi su di una sedia a rotelle, per colpa di un incidente con il carrello della spesa (nei film sembrava facile fare le evoluzioni tra le corsie del supermercato...), cerco di vincere la noia e l’afa osservando la vita del quartiere e le abitudini dei suoi abitanti, uno spettacolo d’arte varia che va in scena ogni giorno sotto le mie finestre.
Una mattina d’inizio estate: il cielo è azzurro, l’aria profuma ancora di fiori di tiglio. C’è una vecchia cabina elettrica, istoriata di biechi polipi dai tentacoli colorati, pesci palla sorridenti, interi poemi in lingue sconosciute e gechi ubriachi; intorno, un giardinetto incolto, incastrato tra un asilo, lo stadio e i colli. Sul tetto, due adolescenti seduti vicini. Parlano. Si sorridono.
Dividono due paste che hanno comprato da Billi. Continuano a parlare e a sorridersi. Senza preoccuparsi del tempo che passa, del sole che inizia a scottare. Senza guardare chi passa e li osserva. Ci sono solo loro nell’universo e si bastano. Sono perfetti. Non ho idea di cosa si dicano. Ma se qualcuno mi chiedesse di descrivere l’estate, direi che somiglia a due adolescenti, seduti sul tetto di una vecchia cabina elettrica, che si dividono due paste, parlano, si sorridono e splendono più del sole.
I fuori sede del palazzo di fronte, hanno festeggiato la fine della sessione estiva con una festa che è durata tutta notte. Musica, pizze, birre, spaghettata all’alba. E aromatici fumi d’oriente. È stato bello sentirli ridere, scherzare, cantare; vederli amoreggiare, abbracciarsi e prendersi in giro parlando di esami da rifare, assistenti infami e probabili destini da rider. Torneranno con il fresco, come rondini al contrario.
C’è una signora anziana, elegantissima e claudicante, che ogni mattina alle 7 passa sotto le mie finestre, portando a passeggio un botolo rabberciato e rantolante. Lei sfoggia uno sgargiante foulard viola, il cane un collare che neanche il corgi di Elisabetta II. Il quadrupede, un perfetto esemplare di salsicciometiccio, come Benni aveva meravigliosamente classificato quei cani bassi, lunghi e dai natali più che incerti, dal basso delle sue ipotesi di zampette, replica perfettamente la camminata incerta della padrona. Un passo e si ferma. Aspetta. Riparte, due passi, pausa, riparte. E così via. Il tutto con un eleganza e una signorilità che si sposa alla perfezione con l’aura di antica nobiltà della donna ma che non ti aspetti possa provenire da un simile tentativo di cane. Ignora piccioni, gatti, biciclette e gli altri cani, dedica la sua totale attenzione al deambulare casuale dell’anziana signora.
Due passi, una pausa. Riparte, una pausa. Una pipì (del cane...), tre passi, una pausa. La loro passeggiata ha la grazia e la perfezione di un minuetto, di un pas de deux perfettamente sincronizzato, di un Bol’šoj ma con i reumatismi. Li aspetto ogni mattina: sono la luminosa dimostrazione che l’amore non è una questione di apparenza ma di rispetto e di ritmo.
I partecipanti ai concerti estivi al Dall’Ara sono liofilizzati come le scimmie di mare. Prima

dell'evento li vedo immobili, ammucchiati al sole che boccheggiano come saraghi al mercato. Poi li fanno entrare, si rianimano, si idratano, saltano, cantano, si riproducono e mettono su famiglia, proprio come le scimmie di mare. Fino al prossimo concerto.
Il sagrestano soffiante della chiesa, è senza dubbio una punizione divina per l'empietà del quartiere. È un omone sgraziato, con la pancia da bevitore di birra, un generico di Walter Matthau ordinato su di un sito truffa, che vive in simbiosi con uno di quei terribili aggeggi che avrebbero in teoria il compito, soffiando rumorosamente, di radunare le foglie cadute ma che in effetti non sono altro che un esperimento sociale per vedere quanto tempo i vicini riescano a resistere al frastuono prima di colpire con un oggetto contundente il soffiatore e bruciare lo strumento danzando e intonando maledizioni sumere. Il sagrestano soffiante, conscio di ricadere con le sue attività, sotto la protezione di Santa Romana Chiesa, ostenta una sicumera da porporato quando, subito dopo pranzo, scatena tutta la fastidiosità del malefico aggeggio, per raccattare due foglie in un parcheggio di due ettari. Per omnia saecula saeculorum.
Nel pieno periodo della transumanza umana verso autostrade intasate e spiagge affollate, il quartiere si svuota e rimaniamo in pochi: io, ingessato, che faccio l'antropologo urbano dalla finestra di casa; un assiolo che, dall'attico sui rami dei platani di Casa Lyda Borrelli, ripete il suo richiamo d'amore, con la tenacia meccanica di un metronomo e con la gentilezza di una sera d'estate; un cane, che inizia ad ululare quando sente le sirene di ambulanze, vigili del fuoco, polizia, ecc e ogni volta innesca un effetto a catena, una rete di latrati e guaiti che si diffondono in tutta la città, sfumando poi nella bassa, oltre Bentivoglio...; due gechi (di cui uno senza coda...) che fanno gli squatter in casa mia, litigando di notte tra di loro per il pezzo di parete più interessante e caricando le batterie al sole cocente del pomeriggio, in terrazza; un misterioso suonatore/trice di clarinetto che inciampa nelle note di "Rapsody in blue", ricomincia implacabile, con la stessa tenacia dell'assiolo e che, forse, a settembre, riuscirà finalmente ad eseguire correttamente il pezzo per intero; qualche troglodita motorizzato che non ha abbastanza benzina per arrivare al mare e che si limita a smarmittare su e giù per via de Coubertin ad orari indecenti; un gallo, direi in zona via del Meloncello che, stordito dal caldo, lancia chicchirichì sfiatati a tutte le ore.
Poi, una sera, un temporale. Un'improvvisa sarabanda di tuoni, vento e pioggia, che ha spazzato via l'afa e incrinato la certezza dell'estate. Spaventati da questo sinistro segnale, appena finita la burrasca, come le lumache, le rane e le salamandre, tutti gli abitanti del quartiere sono usciti a godersi il fresco, a mangiare gelati, a portare l'immondizia, a passeggiare cani e bambini. Tutto ciò recitando una muta e segreta preghiera: "Ancora qualche giorno, per favore! L'estate non è ancora finita!"
Il quartiere si è ripopolato. Il grosso dei vacanzieri è tornato. È ricominciata la lotta per i parcheggi. I cani che sono stati in vacanza s'incrociano nel verde del parco di Villa delle Rose e, non avendo potuto scambiarsi cartoline, si annusano reciprocamente i deretani poi corrono tra l'erba affaticata di settembre, raccontandosi di stelle marine, odori di fritto, creme solari e di smisurate lettiere, con il mare da una parte e tanti funghi colorati dall'altra. Tranne annusarsi, i bambini fanno le stesse cose. Anche le lavatrici sono felici: ignorate per settimane intere, tornano tutte insieme a digerire kg e kg di vestiti, teli da mare, sabbia, bandane e biglie dimenticate.Se si tende l'orecchio si può sentire il valzer delle loro centrifughe, la musica dell'estate che scolora, che diventa autunno e nostalgia di se stessa.

ROBERTO VALENTINI

Il tesoro di via Saragozza

Aprile 2025, sto camminando per Via Saragozza guardando, come fanno molte persone, lo schermo del mio cellulare per seguire i tragici eventi in Cisgiordania. Mi arrabbio nel leggere le notizie di morti, feriti, deportazioni non facendomi pervadere dal sentimento antisemita che offusca molte menti. Improvvisamente quasi di fronte alla chiesa di S. Giuseppe il mio passo si impunta, sto quasi per inciampare, ma mantengo fortunosamente il mio equilibrio imprecando contro l'ostacolo improvviso e imprevisto; guardo per terra e di fronte a un austero portone noto due riquadri di ottone di circa 10 centimetri di lato con delle scritte.
Incuriosito mi piego per leggere tali iscrizioni: su una placca c'è scritto qui abitava Vittorio Pacifici nato nel 1900, deportato 1943 Auschwitz, assassinato 1944, sull'altra qui abitava Clelia Calò, nata nel 1900, deportata 1943 Auschwitz, assassinata 1944, Faccio una foto delle sue piastre in ottone, ripromettendomi di approfondire l'argomento. Torno a casa, ma preso da mille cose dimentico il nobile proponimento e tutto va nel dimenticatoio, facendo compagnia alle molte cose lasciate a metà.
Qualche giorno dopo un servizio giornalistico in TV si riaccende la mia curiosità, apro il PC in cerca di informazioni. Ero inciampato su una stolperstein, un originale monumento ideato da un artista tedesco costituito da una targa di ottone su cui vengono incise le informazioni di ebrei deportati durante la guerra, mai più rientrati in patria e incastrate nei marciapiedi delle loro residenza, lasciando un piccolo spessore che può provocare l'inciampo. Cerco le pietre d'inciampo di Bologna e trovo la 'mia' pietra d'inciampo.
Qualche giorno dopo ripasso di fronte al severo portone e leggo nelle targhette del citofono 2 cognomi Romagnoli, bolognese al 100%, e Pacifici, il cognome della pietra d'ottone. Il mio sentimento di novello investigatore mi spinge a continuare le mie indagini.
La famiglia Pacifici frequentava la sinagoga di Bologna, partecipando alle più importanti celebrazioni religiose, ma mantenendo un atteggiamento quasi laico. I coniugi erano ben inseriti nella società cittadine di quel periodo; Vittorio Pacifici era un professore di diritto romano all'Università di Bologna, stimato dai suoi colleghi e amato dai suoi studenti, mentre la moglie Clelia Calò era un medico cardiologo all'ospedale S. Orsola dove dispensava cure ed affetto ai suoi pazienti.. Con l'entrata in vigore delle leggi razziali del 1938 i due professionisti vennero lentamente ma inesorabilmente vessati con diminuzione di ore di lavoro, declassamento professionale e obbligo di portare una fascia al braccio con la stella di David.
Aiutato da una mia amica storica, scopro che la coppia aveva un figlio Ruben, nato nel 1938, capelli biondi e occhi azzurri; il bambino amava giocare, disegnare e passare il tempo con Giovanni Bentivogli il suo amico del cuore; il lavoro dei Pacifici occupava molto tempo e i genitori di Giovanni si offrivano volentieri per prendersi cura dei due bambini, quando la tata dei Pacifici era assente. La famiglia di Giovanni abitava al piano terra dell'edificio in un appartamento buio e malsano, il padre era l'idraulico del quartiere mentre la giovane moglie

si arrangiava con lavori sartoriali. La famiglia di Giovanni conduceva un tenore di vita modesto, addirittura umile ma onesto e sereno godendo dell'affetto e della stima della famiglia Pacifici che li aiutava con piccole attenzioni, evitando nello scendere nel puro assistenzialismo per non ferire il carattere forte e orgoglioso del capofamiglia.
Vittorio Pacifici, dai numerosi segnali ricevuti, intuì che in quel 1943 la loro situazione sarebbe precipitata velocemente e forse violentemente. Una sera, al ritorno dall'università, bussò al piccolo appartamento della famiglia Bentivogli e, illustrando la difficile situazione, chiese se potevano ospitare per le vacanze estive il figlio nella loro casa di origine a Vergato. Al bambino sarebbe fatto passare questo 'esilio forzato' come l'opportunità di respirare aria di montagna e vivere nuove esperienze. Ruben non diede peso alle giustificazioni degli adulti pregustando delle vacanze indimenticabili, sollevando i genitori da ansie e preoccupazioni.
In autunno, auspicando un miglioramento generale, Ruben sarebbe tornato a casa accolto a braccia aperte dai genitori. Purtroppo le cose non andarono così: in estate numerose famiglie di ebrei bolognesi furono oggetto di rappresaglie, violenze e deportazioni. Anche i coniugi Pacifici furono costretti a mettere poche cose in piccole valigie. chiudere a chiave la porta di casa, salutare brevemente i Bentivogli raccomandando loro di aiutare Ruben, salire su uno scalcinato camion e sparire per sempre.
La guerra era al suo culmine e i coniugi Bentivogli decisero di lasciare i due bambini a Vergato, assistiti dai nonni e educati da una vecchia insegnate del posto in pensione.
A guerra finita Ruben tornò a Bologna e pianse lacrime amare nel vedere la porta della sua casa sprangata con assi di legno e la scritta 'fuori gli ebrei', Senza pensarci due volte i Bentivogli lo accolsero nella loro modesta dimora. Sarebbe cresciuto come un figlio insieme a Giovanni.
Ruben in adolescenza e gioventù sperò sempre che i genitori tornassero da quell'oblio, ma invano.
Pur considerandoli quasi suoi genitori, non usò mai questo appellativo con i coniugi Bentivogli, riservando loro grande affetto e gratitudine. L'idraulico fece salti mortali per far laureare i due ragazzi, ma riuscì nel nobile intento: Ruben in diritto romano come il padre e Giovanni in ingegneria. I due giovani fecero importanti carriere nelle loro posizioni ma non dimenticarono mai le sofferenze patite.
Giugno 2025, tardo pomeriggio, sono incerto se suonare al citofono del sig. Pacifici, con coraggio suono. Risponde una voce decisa ma cordiale, racconto di essere uno storico impegnato nella ricerca degli ebrei deportati. Il sig, Pacifici dice subito 'Scendo'. Mi tremano le gambe, come comincio il discorso? sarò credibile? Ruben mi mette immediatamente a mio agio , parliamo un po' e mi invita per la settimana successiva a casa sua. Nel suo studio mi racconta la sua infanzia triste ma felice, l'assenza di genitori , l'affetto smisurato dei Bentivogli, l'università, la carriera e poi i suoi occhi si fanno lucidi e confessa 'questa è la casa della mia infanzia che ho riacquistato'. Aveva trovato negli anni ottanta un annuncio di vendita di un appartamento in via Saragozza, nella prima visita aveva rivisto come in film la sua vita: la sua camera, lo studio del padre, la camera da letto dei suoi genitori. Aveva acquistato l'immobile senza chiedere uno sconto. Sarebbe tornato lì dove tutto era cominciato e finito tragicamente.
Appaltò i lavori di ristrutturazione ad una ditta che conosceva Giovanni e si gettò in questa iniziativa. Nel rimpiccolire lo studio del padre gli operai, trovarono su un muro una scritta 18/1/1943, lo chiamarono e a grandi colpi di martello ruppero il muro trovando una nicchia.
Conteneva una scatola di legno impolverata. Dalla scatola di legno spuntarono le foto dei suoi genitori, della sua nascita, immagini di momenti felici e in un sacchetto di tela gli anelli della mamma, le sue ricche collane, spille, monete d'oro, i gemelli del padre, stoviglie d'argento e una piccola menorah dorata. Nella sua mente cominciò lentamente a ricordare i lavori nello studio del padre, le macerie per terra, ma non avrebbe mai immaginato che i suoi genitori con quel gesto estremo intendessero salvare i tesori di famiglia, che Ruben aveva miracolosamente ritrovato.
Quella sera nel silenzio del cantiere vuoto e pieno di polvere , si sedette per terra, prese la scatola e pianse le lacrime che erano ancora in lui. Carezzò e baciò le foto, tentò di ricordare quegli eventi felici, cercò invano nei gioielli della madre tracce del suo profumo al mughetto che tanto amava.
Stentava a credere alla storia della casa d'infanzia comprata d'impulso, ai lavori e al ritrovamento del prezioso forziere; ma non era il valore venale delle cose che lo colpì, ma l'affetto che ancora emanavano.
La notizia si diffuse velocemente nel condominio, nella strada, nel quartiere, in città e la triste storia di Ruben uscì dall'oscurità per arrivare sui giornali, in TV. Gli confessai che non conoscevo la sua bella storia e che non avrei scritto una riga sulle sue vicende, mi sentivo onorato della sua amicizia.
Almeno una volta al mese vado a trovare Ruben a casa sua, beviamo un caffè, mi racconta di lui, mi mostra le vecchie foto e una sera mi ha fatto toccare il tesoro di Via Saragozza. Un brivido ha percorso la mia schiena sapendo la storia che celava.

DAVIDE CERASO

Mambo

Dove sono nato ballano tutti il liscio. E quando dico tutti, intendo anche i bambini. Montano la balera in mezzo alla piazza, le onde piatte dell'adriatico a sbirciare dal lungomare, e ogni sera si balla come se il giorno dopo dovesse finire il mondo. La mamma e il papà non erano da meno, occhi negli occhi e poi a fissare l'orizzonte, le dita di una mano intrecciate e i fianchi quasi a sfiorarsi.
Giravano in tondo, veloci, e a me, seduto vicino alla pista, faceva male la testa solo a guardarli.
«Ehi, mambo, tu non balli?»
Mi voltavo ma i miei compagni di classe correvano già via ridacchiando tra loro, attirati come falene verso le luci delle giostrine. Tutti in paese mi chiamavano così. E che mi muovo in modo strano. I muscoli, quando cammino, non rispondono subito ai miei comandi ma aspettano una frazione di secondo prima di muoversi, un attimo di esitazione che si ripete a ogni movimento, un ritmo sincopato, quasi stessi ballando a ogni passo.
«E che non sei nato tutto tondo...», così diceva la mamma e mi arruffava i capelli e mi baciava sulla guancia, io chiudevo gli occhi e sorridevo e sentivo il suo profumo, «...ma proprio per questo sei un bambino speciale».
A me piace esser chiamato così, mambo, intendo, e anche essere speciale, ma a volte vorrei poter scivolar via liscio, fluttuare come le meduse quadrifoglio che ho visto in gita all'acquario di Cattolica.
In paese ci sono stato fino a quando ho avuto dieci anni. Poi la mamma e il papà sono morti in un incidente stradale. Andavano a Bellaria tutti i sabato sera, a ballare, io dormivo a casa da solo, e quella volta non sono più tornati. E così sono venuto a vivere qui a Bologna con la nonna. Non l'avevo mai vista prima, la nonna. Aveva bisticciato forte con il papà, che le aveva portato via l'unica figlia troppo presto. Così mi ha detto appena sono entrato a casa sua, poi si messa a piangere, e non smetteva, così io non le ho mai chiesto più nulla di papà, che non volevo farla tornare triste.
Viviamo nel quartiere Porto-Saragozza, dove c'è tutto quello che ci serve, così dice sempre la nonna alle sue amiche mentre giocano a marafone, le teste concentrate e cotonate di fresco a muoversi in sincronia annuendo a quelle parole. Io non dico niente, ma a me in questi anni è mancato un po' il mare e la luna, che al paese sembrava gigante, e anche un po' i miei amici, che qui non ne ho mai avuti tanti e un po' mi annoio. Poi però è cambiato tutto quando ho compiuto diciotto anni e la nonna mi ha fatto firmare dei fogli e mi ha messo in una lista speciale come me. E così da un anno sono stato assunto al MAMbo, che poi è un museo e a me, capite bene, il nome è piaciuto fin da subito. Lavoro il pomeriggio, al MAMbo, che è vicino alla casa della nonna e allora vado a piedi, lento ma così mi guardo attorno, da via Zanardi fino alle Mura di Porta Lame, poi in fondo alla strada giro a destra in via Don Minzoni e lì sono arrivato. Ho un cartellino appeso alla maglietta e devo stare attento che nessuno tocchi o prenda le opere d'arte e se son bravo, ogni mese, mi pagano novecentocinquantasette euro, che a me la matematica proprio non ci azzecca ma mi sembra siano tanti soldi. Ora li tiene la nonna nella sua banca, al sicuro, quei soldi, e così, il giorno che lei non ci sarà più, potrò prenderli io, che mi faranno sicuro comodo.
«E ti lascio anche l'appartamento», ha detto una volta la nonna mentre sciacquava i piatti di cena nell'acquaio, «che tanto son tutti morti i parenti miei...». E giù a versare di nuovo lacrime, e io che l'abbracciavo e cercavo di farla smettere, che poi a volte la nonna profuma come la mamma.
Ed è proprio al MAMbo, la scorsa settimana, che ho visto Patrizia, così l'hanno chiamata le amiche. Era in visita con la sua classe del liceo, che è proprio lì davanti, la quinta effe, ha detto una professoressa. E niente, da allora non riesco a togliermela più dalla testa, Patrizia. Ha i capelli lunghi e occhi grandi e lentiggini chiare e un sorriso che non diventa mai triste. Secondo me è bella come la sirena che aveva pescato una sera al largo il mio papà, anche se io non l'ho vista, ma che dopo aveva dovuto rimetterla in mare, che poi la mamma s'ingelosisce, mi aveva raccontato.
Quel giorno che ho visto Patrizia, sono tornato a casa e ho chiesto alla nonna se ci si può innamorare anche solo guardando una ragazza un po' da lontano, senza baciarla o senza carezzarla nemmeno.
«Sorbole!» ha risposto lei, «a volte basta soltanto uno sguardo. Con il nonno, pace all'anima sua, ci siamo innamorati subito, a ballare la filuzzi gli anni dopo la Liberazione, giù allo Chalet dei Giardini Margherita».
E la sera, sdraiato al buio sul mio letto a guardare il soffitto, ci ho riflettuto su alle parole della nonna, ho pensato che mi sentivo più strano del solito, ora che avevo incontrato Patrizia, e che l'amore, in fondo, a me sembra un po' come il vento che se anche tu non lo vedi, alla fine, se è forte, può scompigliare tutto lo stesso.
Allora ho chiesto alla nonna se m'insegna a ballare lei, che io non son proprio capace, così che posso invitare Patrizia e farla innamorare. Magari la incontro di nuovo un sabato mattina in Piazzetta al mercato di via del Pratello, anche lei con la sua nonna che, come noi, compra frutta e verdura o gli stridoli per le tagliatelle fatte in casa.
Così, ogni sera prima di cena, la nonna sposta il tavolo grande da un lato, mette su Radio Bruno che c'è il liscio e mi prende la mano e mi mette in posizione. Poi giriamo all'unisono, la nonna ride e mi dice di rilassarmi un po' ma ogni tanto si lamenta che ha le caviglie gonfie, e balliamo nel salotto insieme. E mentre provo a ballare, penso un po' anche alla mamma e al papà che non ci sono più e che non vedranno mai Patrizia e nemmeno me che ballo come loro. E allora mi devo fermare un attimo, a quel pensiero, fingo di avere il fiato corto, e invece ricaccio indietro il magone da dentro gli occhi, che non voglio che la nonna mi veda triste.
E adesso, che sono qui da solo nella mia cameretta, penso a Patrizia e vorrei che lei fosse qui adesso, proprio adesso. E se i miei compagni di classe del paese mi chiedessero se ora ballo, risponderei che ci sto provando, con tutto me stesso, che lo sto facendo per Patrizia. E anche un po' per la mamma e il papà. E un giorno troverò il coraggio di chiedere a Patrizia di uscire e di andare a ballare il liscio con me. Devo soltanto allenare il tempismo, spiegare ai miei muscoli come muoversi senza fermarsi a ogni movimento, trovare il ritmo giusto, che nel ballo è tutto ma che per me è tanto, a volte troppo. Sono sicuro che con il tempo, e con l'aiuto della nonna, ci riuscirò, e magari così potrò anche camminare meglio.

La mamma e il papà, d'altronde, erano bravi a ballare. Al paese dove sono nato li vedevo ogni sera girare in tondo, occhi negli occhi e poi a fissare l'orizzonte, i piedi come sollevati dalla pista, così veloci che e a me faceva quasi male la testa solo a guardarli. Oh poi, lo sapete come mi chiamavano tutti in paese, che i soprannomi ogni tanto ci azzeccano, anche se a volte son detti per far del male, che io, non lo scordate, mi raccomando, io... io sono mambo!

PAOLA RAIMONDI

Posa. Il sussurro della porta

Questa mattina ho una riunione con la Direzione AUSL di Bologna. Invece di andare alla mia sede di lavoro abituale, la Casa della Comunità di Borgo Panigale, mi reco in via Sant'Isaia, all'ex ospedale Roncati. Parto prima, per trovare parcheggio. Entro da Viale Pepoli, percorro il viale alberato, faccio il periplo della grande struttura e raggiungo il cortile interno, dove si trova l'ingresso principale sulla cui porta si legge l'epigrafe "Ospedale Provinciale Roncati", e ben visibile si erge la torretta con l'orologio. L'edificio, il cui nucleo originario risale al 1239, era un monastero delle Salesiane, e nel 1867 è diventato ospedale psichiatrico. Dopo la legge Basaglia è stato gradualmente ristrutturato e riconvertito: oggi ospita il corso di laurea in infermieristica, ambulatori specialistici, uffici della Direzione, servizi psichiatrici residenziali e semiresidenziali e tanti altri servizi. È un bene storico, non solo per la sua architettura, ma anche per la storia e le vicissitudini che qui si sono svolte.

Ogni volta che entro rimango colpita dalla trasformazione che gli ambienti hanno subito e dall'attuale cura degli spazi: altissimi muri bianchi, luci perfette, cortili ordinati con piante secolari, arredi antichi. E ogni volta riaffiora il ricordo del 1987, quando facevo tirocinio come studentessa infermiera. Allora "il Roncati" ospitava ancora alcuni pazienti psichiatrici: emarginati, reclusi, considerati "pericolosi" perché diversi. I muri erano grigi e scrostati, nessun arredo presente, l'odore di fumo ovunque, cicche di sigarette cosparse sul pavimento, le porte segnate da pugni e graffi, chiuse a chiave. Tutto raccontava di momenti difficili.

Ricordo un giorno in particolare: avevo 18 anni. Entrai con il mio tutor Giancarlo. Non mi lasciava mai sola, ma lo chiamarono per un'urgenza. Così si allontanò raccomandandosi di non muovermi. Aspettavo, tesa ma curiosa, mentre uomini e ragazzi si aggiravano in canottiera nei corridoi con andature ondeggianti o trascinate: qualcuno parlava al muro, qualcuno urlava, qualcuno cantava. Un signore anziano e silenzioso mi si avvicinò. Subito mi irrigidii, puntava su di me uno sguardo strano, deciso ma allo stesso tempo assente e dopo qualche secondo decisi che non era uno sguardo pericoloso e con una calma inspiegabile gli sorrisi. Mi porse un foglio, e rapido sgattaiolò via.. Stavo per chiamarlo e chiedere spiegazioni, ma tornò Giancarlo e mi ordinò di seguirlo. Serrai di scatto il foglio nel mio pugno e lo seguii. Solo dopo un paio d'ore aprii esitante il foglio: c'era il disegno di una porta di città, un muro di cinta, un viale, un'altra porta di città e un piccolo canale d'acqua.

Oggi, uscendo dalla riunione, quel ricordo torna improvviso e più intenso che mai. Risento l'odore di fumo, le urla lontane. Non vado a riprendere l'auto: ho bisogno di camminare.

Mi dirigo su Viale Pepoli. Mi lascio alle spalle Porta Saragozza e vado verso Porta San Felice. Procedo come se una forza mi spingesse. Il traffico è lento per via degli autovelox e dei lavori in corso, qualche clacson attutito. Cammino, supero l'incrocio di via Sant'Isaia. Poi sento che devo fermarmi. Sulla destra, un tratto delle antiche mura della città e la Porta Murata. E' la tredicesima porta della città, chiusa nel 1445: la porta dei condannati. La conosco, ne avevo

letto la storia su un libro. Mi avvicino. Appoggio una mano al muro. Sembra respirare. Poco più in basso noto una fenditura, larga due centimetri circa. Sento calore e una forza attrattiva, come una mano che mi cerca. Infilo la mia mano e trovo un appiglio. Tiro... Tiro... Tiro forte.
Improvvisamente, come in un film, ne esce una piccola donna. È impolverata, sottile e stropicciata. Confusa, ma non spaventata. Si stira con comodo, mi guarda con attenzione e mi porge un foglio: lo prendo, lo apro. E' lo stesso disegno del 1987. Mi manca il respiro e ricambio lo sguardo con apprensione. Capisco e non capisco sono confusa anche io. Dice di essere Guendalina, guaritrice e custode delle diversità, accusata di pratiche proibite. Mi racconta che ogni epoca ha il suo bersaglio: le streghe, gli eretici, i "matti", gli omosessuali, gli immigrati... Lei fu murata mentre proteggeva qualcuno, mentre difendeva un diritto umano.
Ma dentro la porta lei non muore: rimane sospesa. Dal Colle della Guardia è scesa una protezione silenziosa, un sussurro antico che si " Posa" su Guendalina nel momento estremo, impedendole di svanire. Il tempo si è fermato lasciandola in una sospensione che non è né vita né morte, ma attesa.
La Porta XIII, dice, si apre quando nella città qualcuno ha bisogno di essere salvato. È tornata per liberare i diversi. Perché la diversità non è una colpa. Io, con il secondo disegno, ero la custode inconsapevole della porta: avevo il potere di farla tornare. Ora Guendalina è libera.
Può riprendere il suo lavoro, la sua cura, il suo messaggio. E mentre ci incamminiamo verso il Roncati, capisco che nulla è casuale.
La Porta XIII si è aperta perché qualcuno, anche oggi, ha bisogno di essere visto e forse il mondo è pronto a cambiare forma.
E io, che ho custodito nella mia memoria quel disegno per una vita intera, ora so che è il mio turno: accompagnare Guendalina nel nuovo mondo che l'ha attesa troppo a lungo.
Cammina accanto a me con passo leggero, come se il peso dei secoli si fosse sciolto. Il suo sguardo, consumato e vivo, sembra conoscere ogni epoca.
La sua presenza accanto a me è un richiamo che non posso ignorare: la diversità non è un'ombra da nascondere, ma una porta da aprire, chiede solo di essere riconosciuta.
E' un seme: va custodito e fatto crescere, non abbattuto.
Sento che qualcosa si è rimesso in moto.
Rivolgo lo sguardo al Santuario di San Luca e al colle della Guardia e con il pensiero ringrazio.
Queste preziose sentinelle hanno presidiato a dovere.
La porta è aperta.
La città respira.
E il futuro, finalmente, ha un varco.
"A Bulàgna, in quel ad Porto Saragòza, ai è na porta muré ch'al respira,
ch'al tèn da banda ì stràmb
Me a n ci vòi creder
Qual' l'è al métar par capì quand nà còsa l'è stramba dimòndi? Mah me an so brisa
Però am pìes sta stramberì"

MARIA PAOLA TAGLIAVENTI

Deviazioni

«Cammini», dice il cardiologo. «Cammini», dice il dietista. «Cammini», dice...
Va bene: scarpe, maglietta, cappellino e via, comincia l'avventura. Imbocco via Orioli, poi via Valeriani. Mi fermo un istante a osservare i ragazzi che giocano a tennis alla Virtus. Sento un crampo allo stomaco. Fame? Macché. Il classico magone di chi mastica amaro, perché un tempo giocavo anch'io e mi divertivo moltissimo. Ora, dopo l'operazione alla spalla, non riuscirei a sfidare nemmeno un bradipo a ping-pong. Se è per questo non posso più neanche nuotare, ma pazienza.
Proseguo per via Valeriani, arrivo in Andrea Costa e... un caffè al Bar Venezia per tirarmi su? Perché no? Entro e mi avvolge un profumo dolce, buono, che sollecita le mie narici e la mia gola. «Posso resistere a tutto tranne che alle tentazioni», diceva Oscar Wilde, così mi siedo e oltre al caffè prendo una brioche salata con la crema.
Scrollo via all'istante l'immagine di Laura, la mia dietologa, che mi guarda seria e disapprova, e la sostituisco con la signora bionda vicino a me, che approva la scelta: «l'è propri boùna, vè?».
Eh sì, troppo buona, ma ora arrivano le lacrime di coccodrillo, i sensi di colpa. Ok, andrò a San Luca: così espierò il mio peccato di gola e cancellerò le calorie accumulate!
Mi accorgo presto che la mia non è un'idea originale: frotte di persone si affannano come me sotto la pendenza dei portici, e penso: così tanti devono smaltire una brioche alla crema?
Mi sorpassano ragazzi dal passo veloce che, nonostante gli zaini voluminosi e la pendenza sempre più ripida, riescono ancora a parlare e scherzare tra loro — modelli di fitness viventi con la pelle lucida di sudore, appena usciti da una pubblicità di integratori, capaci di ignorare la gravità e i propri polmoni.
Io, invece, i miei polmoni li sento benissimo, e protestano.
Supero a fatica le Orfanelle, il punto in cui la pendenza si fa quasi verticale e le arcate sembrano stringersi per schiacciarti il morale. Le gambe diventano pesanti come piombo e invocano pietà. Prima dell'imminente infarto mi fermo, mi appoggio a un pilastro, respiro profondamente e decido che l'orgoglio può attendere: torno indietro, con buona pace delle calorie.
Sto ritornando mesta verso la pianura quando, proprio all'altezza dell'arco del Meloncello, incontro una vecchia amica, anche lei in modalità "camminare fa bene". Anna è una scatenata architetta e arredatrice d'interni. Accentratrice nata, non si limita a gestire i cantieri: vuole gestire la vita dell'ex marito (a cui sceglie ancora le camicie), dei figli (di cui pianifica la carriera), delle nuore, alle quali vorrebbe ridisegnare di continuo la disposizione dei mobili in casa loro, per non parlare di come svezzare i nipoti. Però è di un'intelligenza fulminea e talmente simpatica, con un sorriso magnetico che le perdoni tutto. Bisogna solo prenderla a piccole dosi.
Dopo baci e abbracci di rito, decidiamo, o meglio decide, visto che fa tutto lei, di continuare insieme il cammino lungo i portici di via Saragozza. Tanto è tutto in piano, dice, fino in centro, dove si trova «un negozietto tanto carino».

Eh sì, ma il problema è arrivarci. Ci ritroviamo subito intrappolate tra comitive di turisti che avanzano come in processione, armate di bastoni telescopici e mappe spiegazzate, fermandosi senza preavviso per fotografare ogni singolo mattone o la crepa di un muro, come se da quello scatto dipendesse la loro sopravvivenza sui social.
Mi fermo un attimo, alzo gli occhi e cerco la Madonna Grassa per invocare un po' di protezione — è davvero splendida, imponente nella sua nicchia alla centosettantesima arcata del portico. Tu nos ab hoste protege… ce ne sarebbe bisogno, contro questa invasione pacifica ma instancabile.
Seguono arresti improvvisi, spintoni a catena e uno slalom tra tavolini ingombranti, passeggini doppi e zaini a tartaruga, in mezzo a profumi di taglieri, piadine e spritz. Non si riesce nemmeno a parlare: ogni cinque passi è un coro di «merci», «sorry», «danke». E «merde!», che è quello che esclamo io dopo essere inciampata nell'ennesimo sgabello alto.
Finalmente arriviamo a Porta Saragozza. Qui la mia amica si ferma per sciogliere i suoi dubbi esistenziali: continuare a piedi, prendere un aperitivo o aspettare l'autobus? Intanto telefona al geometra per ricordargli l'appuntamento del giorno dopo, poi manda un sms alla nuora per sapere quando sarebbe andata dal pediatra. Borbottando la lascio alle sue riflessioni e inverto la rotta. Torno verso casa, ma dall'altro lato della strada, camminando a passo di carica.
Passo davanti alla cancellata monumentale di Villa Benni: mi fermo un attimo a guardare quel capolavoro immerso nel parco secolare, immaginando la frescura che si deve godere là dietro agli alberi. "Eventi e ricevimenti" leggo in un cartello all'ingresso e per un attimo mi vedo lì, elegante, con un calice in mano, a godere della vista di mobili, specchi, maestosi caminetti, splendenti lampadari — tutto della fine degli anni Venti. Il rumore di una moto che passa mi riporta alla realtà.
All'incrocio con via Felice Battaglia freno la mia corsa e ci svolto dentro d'istinto. All'improvviso il vociare si interrompe, il rumore dei turisti sfuma e il battito cardiaco rallenta. Davanti a me si apre il giardino Il Barone Rampante, un'oasi di silenzio che sembra ignorare quella giungla di zaini e tavolini a pochi metri di distanza.
Mi sdraio sotto un albero. L'aria qui è più fresca, profuma di terra bagnata e resina. La confusione è ormai un'eco lontana. Chiudo gli occhi per godermi quel silenzio benedetto.
Dopo qualche minuto, sento un solletico improvviso sulla mano. Riapro gli occhi: un cucciolo di cane, un batuffolo scuro dalle orecchie troppo grandi e gli occhi dolci e marroni, si è avvicinato timidamente. Senza compiere movimenti bruschi, allungo il palmo; lui ci appoggia sopra il muso umido e una zampetta morbida, decidendo che quello è il posto perfetto per riposare. Lo accarezzo piano, scoprendo dal collare che si è solo allontanato da una casa vicina, e che il destino, oggi, ha fatto fare una deviazione a entrambi.
In quel momento, con il calore di quel cucciolo sulla mano, capisco che camminare fa bene davvero — ma solo se sai dove scappare e, soprattutto, quando trovi il posto giusto in cui vale la pena fermarsi.
Ed è andata proprio così. Se oggi incontrate in via del Genio o in via del Ravone una signora che trotterella felice insieme a un cane dalle orecchie grandi e dagli occhi dolci e marroni, beh… sì, quella sono io.

LUIGI PARLATORE

Prima che la barca arrivi alla cascata

Dopo che il lavoro mi ha portato a vivere 11 anni nel mondo sovietico e poi russo, 7 anni in Cina, lunghe permanenze a Roma, in Indonesia, a Londra, quando son tornato a Bologna, sono andato ad abitare nella zona di Porta Saragozza, a trecento metri da dove abitavo da bambino. Questo per dirvi quanto sia stato importante – e lo sia tuttora - quel quartiere per me. Ci arrivai nel 1950, da Porretta, dove la mia famiglia era sfollata. Quando dicevo che stavo in S. Isaia, tutti a dirmi : "Ah ecco! stai al 90!!"(che era il Manicomio di Bologna) . Quelli erano gli anni in cui per le strade del quartiere circolavano ancora carretti tirati da cavalli, dove ogni giorno riecheggiava il grido del "sulfaner", dove ti portavano a casa il carbone ed il ghiaccio, dove la città il Venerdì si riempiva di capparelle dei contadini che facevano mercato. Via Nosadella era a doppio senso di marcia e vi passavano addirittura gli autobus – DS e DD. Via Pratello era da paura. Nei viali si facevano lunghe passeggiate domenicali con tutta la famiglia. Via Roncati, Audinot, Guidotti e dintorni erano la zona dove andavo in bicicletta. Fu anche il posto dove ebbi – spero- l'unico incidente: feci una improvvida conversione a u e mi venne addosso un ciclista che si allenava nella stessa zona. Non ci facemmo nulla, né io, ne lui. Da allora, più niente e speriamo che vada avanti così, perché in bici continuo ad andarci. Le sere d'estate la domestica accompagnava me ed i miei fratelli in Piazza Volta dove c'erano i burattini. La parlata era in dialetto, che capivo poco, ma le avventure di Fagiolino, Sganapino, la Rosina e Balanzone erano comunque molto divertenti. Se non c'erano i burattini, si andava ai Giardini Saragozza dove una signora teneva un parco di biciclettine a noleggio. Il noleggio standard era di un quarto d'ora, che diventavano venti minuti o anche più : tutto calcolato ad occhio e con generosità. La cosa fini quando un pomeriggi d'estate la signora fu colpita da un fulmine ai Giardini e morì tra le sue biciclettine.
Appena a Bologna fui iscritto alle Scuole Elementari Manzolini in Viale Pepoli dove feci le tre ultime classi ed ebbi la fortuna di avere il Maestro Umberto Gaiardi. Era laureato in giurisprudenza, ma preferì fare il maestro! E maestro lo fu davvero. Fui anche fortunato alle Scuole Media che feci alle Guinizzelli, dove la figura dominante era il Prof. Montanari, grande e grosso, ma fine dicitore che ci faceva appassionare leggendoci in classe la Iliade e l'Odissea. Poi andai al Righi, Ma lì c'erano latino e disegno, le mie "bestie nere". Fui bocciato più volte e ben presto lo abbandonai. Tre volte alla settimana andavo alla piscina coperta dello Stadio con il tram n.13, dove i fratelli Anfossi del CONI mi hanno insegnato a nuotare (che Dio li abbia in gloria!)
Tra le cose che mi colpirono arrivando a Bologna ci fu la Chiesa di S. Francesco. Non mi piacque, All'interno era così bianca e spoglia. Non potevo certo capire che appena sette anni prima era stata distrutta dai bombardamenti. L'esterno era stato ricostruito, ma l'interno era andato perduto. Di bello c'erano solo la magnifica pala d'altare ed il grande crocefisso , che stava alla sua sinistra. Guardandolo dal sotto in su sembra che sorrida. Mia Nonna mi disse che era stato

sentito dire da una vecchietta inginocchiata sotto di lui, “ Ah! Gesù Lazzarini (Nazzareno) se tu avessi i miei guai, non rideresti mica!”
La mia Parrocchia però era Sant’Isaia dove andai a fare il chierichetto, dopo il catechismo alle “Canossiane” di Via S. Isaia, l’esame del Parroco e la “Prima Comunione” . Di quella cerimonia la cosa che ricordo bene fu il vestito che mia madre mi aveva fatto fare e che detestavo: giacchetta e pantaloni corti, il tutto grigio e francamente brutto. La Parrocchia era retta da due preti, che più diversi non potevano essere: Monsignor Albertazzi, il parroco, ex cappellano degli Alpini, magro, segaligno, sbrigativo, il classico burbero benefico, L’altro il “Vicario” (mai saputo come si chiamasse), ciccio, pacioso, piuttosto sfaticato. La messa domenicale di Monsignore a mezzogiorno– tutta strettamente in latino – durava poco più di una ventina di minuti ed era frequentatissima. Mons. Albertazzi mi aveva preso a ben volere e mi faceva servir Messa ai matrimoni, dove fioccavano le mance anche ai chierichetti: fogli da 50 lire (quelli verdi)e talvolta anche rossi (da cento lire) Considerate che in quegli anni esistevano ancora baracchine sui viali con gelati da cinque lire. A proposito di mance me ne ricordo una che mi diede Monsignore, perché andassi con lui a un funerale che si teneva in Via S. Isaia al fatidico 90. Strano: una mancia data dal prete? Ma poi capii il perché. Era un pomeriggio di estate molto assolato. Quando, dopo aver traversato il cortile, entrammo nel grande edificio del manicomio mi sembrò di essere entrato in una bolgia infernale . un fortissimo odore di disinfettante, urla, enormi camerate recintate da reti metalliche che arrivavano al soffitto e dentro persone stralunate, semi svestite per il caldo. Con Monsignore attraversammo velocemente il corridoio e arrivammo in una cappellina dove c’era la bara aperta di un vecchietto correttamente vestito, ma bianco come la farina. In quella bolgia era l’unico a emanare una calma, una serenità direi sovraumana. Dopo le preghiere di rito ed un bel po’ di fumo di incenso, la bara fu chiusa e noi ce ne tornammo velocemente fuori. Monsignore non mi chiese mai più di accompagnarlo in simili posti , né tanto meno io – nonostante le cinquanta lire – lo sollecitai. Quella del manicomio fu una esperienza veramente forte.
La Chiesa era dotata anche di un campo di calcio. A me quello sport non piaceva molto, ma devo dire che ne sono stato una “speranza”. Una speranza per gli avversari, però! Quando mi vedevano in campo erano sicuri che non sarebbe andata male! I ragazzini più sofisticati giocavano a basket. Ricordo bene Stefano Bonaga, che già allora emergeva per intelligenza e spirito caustico e Farolfi, con le sue domande atroci “Ti piacciono di più le mandorle o il burro?” Ci doveva essere con loro anche Lucio Dalla. Non lo ricordo con certezza , ma allora Lucio era solo un ragazzino come gli altri, senza nulla di eccezionale. Il campo della parrocchia era anche il luogo di interminabili partite a palline di vetro: palmato, se arrivavi con la tua a un palmo dalla pallina dell’avversario, ne prendevi una sua, ciccato, se la colpivi ne prendevi due, ciccato palmato , se oltre a ciccarla la tua rimaneva ad un palmo da quella ciccata, ne prendevi tre. Io vincevo facilmente. Non che fossi bravo, ma avevo un palmo che già allora misurava 25 cm.
Altra chiesa importante fu per me quella di S. Paolo di Ravone, dove all’età di 11 anni entrai negli Scout. Esperienza che mi marcò la vita. Il Reparto era il XVI con il fazzoletto bianco e rosso. Lo conduceva, al di là di ogni gerarchia ufficiale, il cappellano Don Nunzio. Gran prete e scout appassionato: partecipava ai campi estivi, guidava i grandi giochi e qualche volta addirittura le uscite domenicali. L’unico difetto che aveva era la sua passione per il telegrafo. Chi non conosceva alla perfezione l’alfabeto Morse o non sapeva usare il telegrafo non avrebbe fatto carriera . Ed io naturalmente non feci nessuna carriera. Stetti negli Scout tre anni, dagli 11 ai 13, e ne ho in bellissimo ricordo .
Il quartiere era culturalmente molto vivace. Allora c’erano ben cinque cinema: l’Adriano in Via S, Felice, l’Italia- oggi Europa - in Via Pietralata, il Nosadella- dove il mitico film “La Violetera” rimase in proiezione per mesi, facendo ogni sera il pienone, il Sordomuti, che d’estate diventava cinema all’aperto con film western e di avventura e la Salus, oggi Chaplin. Il cinema Salus era un cinema parrocchiale retto da un prete anziano e severo. Aveva messo una regola : chi la domenica faceva la Comunione entrava gratis al cinema. Un nostro amico si guadagnò ben presto il soprannome di “Carestia” un po’ perché era magro come un chiodo, ma soprattutto per il suo attaccamento alla Eucarestia domenicale. Anche la Salus aveva un campo da calcio dove d’estate c’era il campionato tra le squadre dei bar di Bologna. I giocatori ci mettevano l’impegno, ma il vero spettacolo erano le tifoserie (quelle dei “fighetti” Viscardi, Canasta, Scaletto e una dei tanti Bar Sport cittadini) che su tribune contrapposte, si scambiavano frizzi, lazzi e battutacce assolutamente irripetibili.
Il Quartiere Saragozza è veramente stato il mio mondo da bimbo e lo è da vecchio. Ormai ho tirato i remi in barca, lasciando che segua la corrente. E adesso che laggiù, in fondo, comincio a sentire distintamente il rumore della cascata, il mio attaccamento a questo quartiere è ancora più forte.

DIEGO MASSA

L’acqua ricorda

Ogni mattina il musicista raggiungeva il Parco del Cavaticcio prima che arrivassero gli studenti, i runner e le madri con i passeggini. Attraversava via Don Minzoni con la chitarra sulla spalla, salutava distrattamente il custode del MAMbo e proseguiva fino al primo albero che costeggiava il canale.

Non aveva mai scelto quel posto. Era stato il posto a scegliere lui. Da quando aveva iniziato a suonare per strada, anni prima, aveva provato altre piazze più trafficate, altri portici, persino piazza Maggiore. Eppure, ogni volta, finiva per tornare lì, sotto quel pioppo dalle radici nodose che sembravano affondare più nella pietra che nella terra. Accordava lentamente lo strumento. Il la vibrava nell’aria limpida del mattino. L’acqua restituiva lo stesso suono, deformato. Come se laggiù qualcuno tendesse un’altra corda.

Cominciava sempre con un brano lento. La custodia aperta ai suoi piedi raccoglieva poche monete e molti sguardi distratti. Il Cavaticcio era diventato un luogo gentile: il prato, le panchine, il riflesso degli alberi, i tavolini dei locali poco lontani. La città aveva sepolto il porto sotto decenni di terra, asfalto e memoria, fino a convincersi che non fosse mai esistito.

Ma i luoghi non spariscono. Cambiano soltanto pelle. Sotto il prato continuavano a dormire le banchine. Sotto il sentiero correvano ancora le fondazioni della dogana abbattuta. E sotto l’acqua verde del canale, invisibile agli occhi di chi passeggiava, il Cavaticcio custodiva il tracciato dell’antico porto fluviale, quando Bologna parlava con il Po attraverso le sue acque e il rumore dei mulini copriva perfino le campane.

Il musicista non conosceva quella storia. Eppure, ogni volta che tendeva una corda della chitarra, provava la netta impressione che qualcun altro, nello stesso istante, stesse tendendo una grossa gomena impregnata d’acqua.

La canapa bagnata bruciava le mani. L’uomo tirò ancora. La barca urtò contro la banchina con un tonfo sordo. Le gomene si tesero. Il legno gemette.

Da ore trascinava casse di sale, balle di seta e botti d’olio tra il fango e gli escrementi dei muli. L’aria puzzava di acqua stagnante, pece, sudore e lana marcia. Dalle filande arrivava il martellare incessante delle ruote mosse dal Reno; dai magazzini, il vociare dei mercanti. Il porto divorava uomini con la stessa fame con cui divorava merci.

Lui era soltanto uno dei tanti. Un paio di braccia. Una schiena robusta. Un nome che nessuno pronunciava. Sollevò il capo.

Sulla banchina, poco più avanti, un uomo osservava le operazioni senza parlare. Vestiva meglio degli altri. Mani pulite. Mantello asciutto. Non dava ordini. Gli bastava guardare.

Lo scaricatore abbassò subito gli occhi. Ignorava perché quella presenza gli scavasse nello stomaco una rabbia così precisa. Non era odio. L’odio nasce da una storia. Quella sensazione, invece, sembrava molto più antica.

Una bambina si fermò ad ascoltare. Restò immobile fino alla fine del brano, poi lasciò nella custodia una foglia gialla raccolta poco prima. Il musicista sorrise. La foglia si posò sulle monete e rimase lì, leggera come una nota. Alzando lo sguardo si accorse che, sulla riva opposta, un uomo era fermo ad ascoltare. Alto. Capelli chiari. Le mani infilate nelle tasche del cappotto, nonostante il sole tiepido. Non sorrideva. Osservava. Il musicista avvertì una fitta improvvisa alle dita. Le falangi si irrigidirono attorno al manico della chitarra. Per un istante non vide più il ponte moderno. Vide pali di quercia anneriti dall’acqua. Sentì il grido di un barcaiolo. L’odore acre della pece. Una corda che si tendeva fino quasi a spezzarsi. L’accordo morì a metà frase. L’uomo sull’altra riva si voltò e riprese a camminare.

Il musicista rimase a guardarlo allontanarsi. Avrebbe voluto seguirlo. Non sapeva perché.

Forse per chiedergli se si fossero già incontrati. Forse per spingerlo. Scacciò subito quel pensiero. Si passò una mano sul volto e ricominciò ad accordare la chitarra. Il la risuonò ancora. Da qualche parte, sotto il parco, un’altra corda sembrò rispondere.

Nei giorni che seguirono il musicista smise di cambiare repertorio. Le dita tornavano ostinatamente sulle stesse progressioni, lente, circolari, come se la melodia fosse nascosta nel legno della chitarra e lui potesse soltanto liberarla. Ogni mattina accordava lo strumento, poi restava qualche istante in silenzio, in attesa. Non aspettava il pubblico. Aspettava che il canale rispondesse.

Qualche volta gli sembrava di sentir vibrare il terreno sotto le scarpe, un tremore lieve, regolare, simile al battito di un enorme cuore sepolto. Pensava fosse il passaggio di un autobus lungo via Don Minzoni. Eppure quel ritmo continuava anche quando la strada taceva.

Un pomeriggio si inginocchiò accanto alle radici del pioppo. Affioravano dal terreno con la stessa ostinazione delle vecchie ossa. Tra la terra umida compariva un frammento di mattone, poi un altro. Li sfiorò con le dita. Erano lisci, consumati dall’acqua. Non poteva saperlo, ma proprio lì passava il bordo della banchina. Il pioppo aveva trovato nutrimento nelle sue crepe. La corda della gomena strideva sul palo d’ormeggio. L’uomo la tese ancora. Il legno scricchiolò. Le mani si riempirono di schegge.

Il porto non concedeva pause. L’acqua saliva e scendeva lentamente lungo le sponde di mattoni, portando con sé rami, paglia, animali morti e tutto ciò che la città rifiutava. Più in alto, le ruote dei mulini giravano senza tregua. Il loro rombo sembrava il respiro stesso del canale.

Gli uomini parlavano poco. Era l’acqua a parlare per loro. Conosceva i nomi dei mercanti, il peso delle merci, i debiti, le bestemmie, gli amori consumati dietro i magazzini. Tutto finiva nel porto. Perfino ciò che nessuno osava confessare.

L’uomo dai capelli chiari tornava quasi ogni giorno. Non cercava il musicista.

Semplicemente compariva. Si fermava sempre nello stesso punto della riva opposta, osservava l’acqua qualche minuto e riprendeva il cammino. Una volta si chinò a raccogliere qualcosa. Una foglia. La rigirò tra le dita, poi la lasciò cadere nel canale. Il musicista seguì con gli occhi quel piccolo vortice. Per un attimo la foglia non galleggiò. Affondò. Come se sotto la superficie qualcuno l’avesse trattenuta.

Una fitta gli attraversò il petto. Abbassò lo sguardo. Le sue mani stringevano il manico della chitarra con una forza spropositata. Era un impulso improvviso. Primitivo. Lo stesso che si prova sul ciglio di un precipizio: non la paura di cadere, ma la vertigine di poter scegliere.

Scosse il capo. Si alzò. Attraversò il ponte. Quando raggiunse la riva opposta, l’uomo era sparito. Davanti a lui restava soltanto il canale. E il proprio riflesso. Ma il riflesso non seguì i suoi movimenti. Rimase immobile. Per un solo istante. Poi l’acqua tornò a essere acqua.

Qualcuno gridò di mollare gli ormeggi. Le gomene caddero pesanti sulla banchina. L'uomo dai capelli chiari osservava il porto con la tranquillità di chi non avrebbe mai sporcato gli stivali.
Lo scaricatore gli passò accanto portando un sacco sulle spalle. Le loro ombre si toccarono.
Fu sufficiente. Una violenza muta gli esplose dentro, senza motivo. Non desiderava vendetta. Non desiderava giustizia. Desiderava soltanto che quel corpo smettesse di occupare quel punto della banchina. Perché era lì. Perché il porto lo pretendeva. Il sacco gli scivolò di mano. Cadde sul tavolato con un tonfo.
L'uomo elegante si voltò appena. Nei suoi occhi non c'era scherno. Né paura. Solo la distrazione di chi guarda qualcosa destinato a sparire.
Quella sera il musicista non riuscì a lasciare il parco. Sedette sotto il pioppo anche dopo il tramonto. Le luci della città si accesero una a una. Il MAMbo chiuse. Il vociare dei ragazzi si dissolse. Restò soltanto il rumore dell'acqua. Pensò a quanto fosse strano. Il Cavaticcio non aveva dimenticato nulla. Aveva soltanto imparato ad aspettare.
Il musicista tese ancora una volta la corda del la.
Nello stesso istante, da qualche parte che non avrebbe saputo collocare nel tempo, una gomena venne tirata fino a vibrare. I due suoni si fusero. Il canale li accolse. E, per la prima volta dopo secoli, sembrò riconoscerli.
Il mattino seguente il cielo era basso, velato da una luce lattiginosa che rendeva il Cavaticcio quasi irriconoscibile. Il musicista arrivò prima del solito. Si sedette. Aprì la custodia. Accordò la chitarra. Il la vibrò nell'aria. Qualcosa, sotto terra, sembrò rispondere. Quella mattina non passò quasi nessuno. Un anziano con il cane. Due studenti diretti al Dipartimento. Una donna che attraversò il ponte senza voltarsi.
Poi comparve lui. Lo stesso uomo. Capelli chiari. Passo tranquillo. Le mani in tasca.
Camminava lungo il bordo del canale osservando l'acqua, come se cercasse qualcosa che soltanto lui fosse in grado di vedere. Il musicista smise di suonare. Si alzò lentamente. Ogni passo cancellava il rumore della città. Restavano soltanto il respiro. L'acqua. Le foglie del pioppo.
L'uomo si fermò proprio davanti al punto dove un tempo attraccavano le chiatte. Il musicista gli si avvicinò. Un altro passo. Poi un altro ancora. Tra loro rimase lo spazio sufficiente per una sola mano. Il canale tacque. Per la prima volta da quando sedeva sotto quel pioppo, il musicista comprese ciò che aveva sentito fin dal primo giorno. Non era un ricordo. Non era una voce. Era un'attesa.
Le pietre della banchina demolita. Le travi marcite nel fango. Le gomene consumate. Le ruote dei mulini. Il sale. La seta. Il sudore. Secoli di uomini passati nello stesso punto avevano lasciato qualcosa che l'acqua non aveva trascinato via. Non una storia. Un gesto. Sempre lo stesso.
La sua mano si sollevò. Anche quella dell'altro uomo si mosse appena, forse per sistemarsi il bavero del cappotto, forse per difendersi da un vento che non c'era.
Il musicista chiuse gli occhi. Per un istante sentì il porto. Non il parco. Vide le banchine ricomparire. Le chiatte. I facchini. Udì il colpo secco delle balle di seta sul tavolato. L'acqua nera contro i pali. Una corda tirata fino quasi a spezzarsi.
Quando riaprì gli occhi il riflesso del canale mostrava ancora il porto. Ma davanti a lui c'era soltanto il parco. Abbassò lentamente la mano. L'uomo lo guardò con un'espressione perplessa, accennò un saluto e riprese il cammino.
Il musicista rimase immobile. Poi tornò sotto il primo pioppo. Ripose la chitarra nella custodia senza suonare un'altra nota. Mentre si allontanava gli sembrò di udire, alle proprie spalle, un rumore sordo. Come una barca che urta contro una banchina. Si voltò. Il canale era immobile. L'acqua rifletteva gli alberi. Nient'altro. Eppure, per un istante, ebbe l'impressione che quel silenzio contenesse una delusione antica. Come se il porto avesse atteso secoli per rivedere compiersi un gesto. E fosse disposto ad aspettarne ancora. Molto più degli uomini. Perché i luoghi non dimenticano.
Aspettano.

GIOVANNI D'ONOFRIO

Il bambino

Ero bambino quando attraversai per la prima volta il quartiere Porto-Saragozza. Venivo dalle colline tra Pianoro, Monzuno e Monghidoro, paese natale del grande Gianni Morandi, e tutto ciò che avevo conosciuto fino ad allora era fatto di silenzi lunghi, di strade vuote e di vento tra gli alberi. Quel giorno, invece, mi trovai immerso in qualcosa di diverso e vivo.
Mia madre mi teneva per mano mentre camminavamo sotto i portici, e io cercavo continuamente di liberarmi dalla sua presa per inseguire con gli occhi ogni dettaglio. Le luci dei negozi si accendevano come piccoli fuochi, uno dopo l'altro, riflettendosi sulle vetrine piene di oggetti che non avevo mai visto: scarpe lucide, giocattoli colorati, dolci disposti con una precisione quasi magica.
Il quartiere mi appariva come un organismo in movimento. Le persone passavano veloci, parlavano tra loro, ridevano, si fermavano davanti alle vetrine. C'erano voci ovunque, un intreccio continuo di suoni che, per me abituato al silenzio delle colline, era quasi assordante. Eppure non mi spaventava, anzi, mi attirava.
Ricordo i portici lunghi, interminabili, che sembravano non finire mai. Camminare sotto quelle arcate era come stare dentro un corridoio senza tempo, dove il cielo si intravedeva a tratti, come un segreto custodito sopra le nostre teste. Le colonne scandivano il passo, una dopo l'altra, e io le contavo senza riuscire mai ad arrivare alla fine.
A un certo punto alzai lo sguardo e vidi la salita che conduceva verso il santuario. Non sapevo ancora il nome, ma quella linea che si arrampicava sul colle mi sembrò una strada per il cielo.
«Dove porta quella strada?» chiesi a mia madre, tirandole la mano.
«Lassù, al santuario della Madonna di San Luca» mi rispose. «Ci andremo un giorno.»
Un giorno, per me, allora, significava un tempo lontanissimo, quasi irreale.
Continuammo a camminare. Ogni tanto mi voltavo indietro, come se temessi di perdere qualcosa. E in effetti era così: ogni angolo sembrava raccontare una storia. Un uomo con il cappello che parlava da solo, una signora con le borse della spesa, un bambino poco più grande di me che correva ridendo senza che nessuno lo fermasse.
Io, invece, ero ancora legato a quella mano. Eppure dentro di me qualcosa si stava già staccando. Pensavo alle strade di casa, ai pomeriggi in cui il tempo sembrava fermarsi, al rumore lontano di un trattore o al richiamo di qualcuno tra le case sparse. Lì, nel quartiere Porto-Saragozza, tutto era il contrario: il tempo correva, le persone si sfioravano senza fermarsi e ogni cosa sembrava avere una direzione precisa.
Mi fermai davanti a una vetrina aperta piena di dolci. Rimasi immobile, incantato. Le creme, le glassature, i colori... sembravano irreali, come se appartenessero a un altro mondo.
«Non toccare» disse mia madre con un sorriso.
Non avevo intenzione di toccare. Mi bastava guardare. Quel giorno capii qualcosa che allora non sapevo spiegare: esistevano più mondi, e io ne avevo appena scoperto uno nuovo.

Quando tornammo verso casa, il rumore del quartiere continuava a ronzarmi nelle orecchie. Anche mentre salivamo verso le colline, anche quando le luci della città si fecero più lontane, più piccole, come stelle.
Guardai fuori dal finestrino. Bologna si allontanava, ma dentro di me restava. E forse, senza rendermene conto, una parte di me era rimasta là, sotto quei portici infiniti, tra le luci e le voci, a inseguire qualcosa che ancora non sapevo nominare.
Qualcosa che somigliava, per la prima volta, a ciò che sarebbe venuto.
E infatti quel tempo arrivò davvero, qualche anno dopo.
Non fu annunciato da niente di straordinario: nessuna rivelazione, nessun segno. Solo una voce, quasi per caso: cercavano comparse nel quartiere Porto-Saragozza per un film di Pupi Avati.
Per me non era "un regista qualunque". Era uno di quelli che raccontavano storie vere, che sapevano dare anima ai volti e peso ai silenzi. Non avevo lavoro, non avevo soldi, ma avevo sogni, e quelli almeno non costavano nulla.
Tornai a Bologna con una fretta che non avevo mai conosciuto. Il treno sembrava lento, troppo lento. Io invece avevo dentro lo stesso battito di quando, bambino, camminavo sotto i portici per la prima volta. E quando arrivai... fu come ritrovare qualcosa che avevo lasciato in sospeso.
Le luci erano le stesse, o almeno così mi sembrava. I portici ancora infiniti, le voci ancora intrecciate. Il set lo trovai quasi per caso. C'erano cavi, luci, macchine da presa, gente che si muoveva con sicurezza. Un mondo dentro il mondo. Mi avvicinai, cercando di sembrare uno di quelli che "sanno cosa fanno".
Un uomo con una giacca elegante, cappotto scuro e sguardo attento stava parlando con alcuni attori. Lo riconobbi subito: era Pupi Avati. Non ebbi il coraggio di avvicinarmi, ma restai a guardare.
Gli attori provavano una scena davanti a quello che doveva essere un bar. C'era Diego Abatantuono, con quel modo di stare in scena che sembrava naturale, quasi casuale. E accanto a lui altri volti, giovani e meno giovani, tutti immersi in quell'atmosfera sospesa tra realtà e racconto.
Mi avvicinai a uno di loro durante una pausa. Era seduto su una sedia pieghevole, con il copione tra le mani.
«Sei un attore?» gli chiesi, con un filo di voce.
Lui sorrise. «Sì.»
«Io... sono venuto per fare la comparsa.»
«E allora sei già nel posto giusto» rispose. «Qui siamo tutti un po' comparse, anche quando sembriamo protagonisti.»
Rimasi in silenzio, cercando di capire se stesse scherzando o dicendo qualcosa di profondamente vero. Poco dopo, trovai il coraggio di avvicinarmi a Diego Abatantuono. Stava bevendo un caffè.
«Scusi... posso dirle una cosa?» dissi.
Lui mi guardò, senza fretta. «Dimmi.»
«Io... non so fare niente. Però vorrei stare qui.»
Fece un mezzo sorriso. «Perfetto, è così che si comincia.»
«Davvero?»
«Certo. Se pensi di sapere già tutto, sei fregato.»
Ridemmo entrambi, anche se io ero serio.

Il giorno del provino arrivò. Mi misero in fila con altri ragazzi. Ognuno cercava di sembrare più sicuro, più interessante e più adatto alla parte. Io ero solo me stesso, ma non bastò. Non mi presero.
Me lo dissero con gentilezza, quasi con imbarazzo. Io annuii, come se fosse una cosa normale. Dentro, però, sentii qualcosa spegnersi per un attimo.
Ma non me ne andai. Rimasi lì, giorno dopo giorno, a guardare, ad ascoltare, a imparare senza che nessuno me lo insegnasse davvero. Un pomeriggio, mentre osservavo una scena, sentii una voce alle mie spalle.
«Tu sei quello che non se n'è andato.»
Mi voltai. Era Pupi Avati.
«Sì... cioè... non sapevo dove andare.»
Lui annuì lentamente. «È una buona ragione per restare.»
Esitai un momento, poi parlai: «Io volevo fare la comparsa.»
«E invece stai facendo qualcosa di più difficile» disse. «Stai guardando.»
«Guardando cosa?»
«Le persone, le storie. È da lì che nasce tutto.»
Rimasi zitto. Quelle parole mi entrarono dentro, nell'anima.
«Vuoi un consiglio?» continuò.
Annuii.
«Non avere fretta di diventare qualcosa. Impara a crescere lentamente.»
Quando il film finì, il set sparì. Le luci si spensero, i cavi vennero raccolti, le persone se ne andarono. Il quartiere Porto-Saragozza tornò a essere quello di sempre, ma dentro di me continuava a brillare come un luogo di meraviglia.
Tornai a casa senza un lavoro, senza soldi, senza essere diventato una comparsa.
Ma non tornai a mani vuote. Avevo negli occhi qualcosa di nuovo, una consapevolezza sottile e difficile da spiegare.
Ancora oggi ci torno, in quel quartiere. Ci torno da uomo, con il passo più lento e le tasche colme di giorni vissuti. Eppure, ogni volta che attraverso quei portici, tra luci che danzano come ricordi e volti che scorrono come stagioni... qualcosa dentro di me si accende, si rinnova, e mi ritrovo, ancora una volta, bambino.

MARCO COSTANTINI

Il segreto del portico numero 30

Il silenzio di via de' Mattuiani, alle sette di una mattina di primavera, ha il sapore del pane fresco e della pietra che si risveglia. Per Ettore, ottantadue anni portati con la fierezza di un vecchio pioppo collinare, quel momento della giornata era un rito sacro. Usciva di casa, superava via delle Tovaglie e imboccava via Saragozza, lasciandosi cullare dal ritmo regolare dei suoi passi che risuonavano sotto la volta dei portici.
Ettore era un custode di storie dimenticate. Ricordava quando il quartiere Porto e il Saragozza erano due anime distinte, separate da confini invisibili ma fieri: l'una legata alle acque, alle lavandaie e agli artigiani; l'altra distesa verso la collina, elegante e silenziosa. Oggi che il quartiere era diventato uno solo, lui si divertiva a cercare i punti di cucitura tra queste due anime.
Quella mattina, però, il suo itinerario abituale fu interrotto da un dettaglio insolito. All'altezza del civico che precedeva l'incrocio con via Nosadella, seduta su uno scalino di arenaria, c'era una ragazza. Avrà avuto vent'anni. Davanti a lei, un grande taccuino da disegno e una scatola di acquerelli tascabile.
Ettore si fermò, fingendo di sistemarsi il bavero della giacca leggera. La ragazza non dipingeva la maestosità di Porta Saragozza, né la prospettiva infinita che sale verso San Luca. Stava ritraendo l'ombra di un vecchio idrante in ghisa, proiettata sul muro color rosso Bologna.
«Se cerchi la luce giusta, devi andare più avanti, verso il Meloncello», disse Ettore, con quella confidenza garbata tipica dei bolognesi che non resistono a un briciolo di conversazione.
La ragazza sollevò lo sguardo, rivelando due occhi grandi e scuri, incorniciati da riccioli ribelli. Sorrise, senza risentimento. «La luce del Meloncello è di tutti, signore. Questa invece è solo mia. Guarda come il riflesso del sole sui mattoni sembra quasi bagnato? Pare che ci sia dell'acqua nascosta sotto l'intonaco».
Ettore sussultò impercettibilmente. Quella ragazza, senza saperlo, aveva toccato una corda tesa nel passato del quartiere. «Hai buon occhio, dondolina», disse, usando un termine affettuoso d'altri tempi. «Sai cos'era questa zona prima che coprissero tutto? Acqua. Canali. Qui vicino c'era il porto fluviale, la Grada, la forza idraulica che faceva girare i filatoi. Il Saragozza e il Porto si stringono la mano proprio sui segreti sotterranei».
La ragazza chiuse il taccuino con un colpo secco e si alzò, tendendogli la mano. «Sono Maya. Studio all'Accademia. E sono ossessionata dalle cose che non si vedono più».
«Io sono Ettore. E sono vecchio abbastanza da averle viste prima che sparissero».
Iniziò così una passeggiata insolita. Maya cercava forme e sfumature; Ettore le riempiva di passati palpabili. Camminarono lungo via Saragozza, lasciandosi alle spalle il Collegio di Spagna, per poi deviare giù, verso il cuore dell'antico quartiere Porto. Ettore la guidò verso via Riva di Reno, poi giù fino a via della Grada.
«Vedi quel palazzo?», indicò Ettore, fermandosi davanti all'antico opificio della Grada, dove il

canale di Reno entra in città. «Qui c'era la barriera che tratteneva le immondizie e regolava il flusso. Quando ero bambino, venivamo a vedere l'acqua che schiumava. C'era un rumore assordante, un profumo di umido e di vita che oggi la gente non immagina nemmeno, camminando sull'asfalto».

Maya ascoltava rapita. Prese la matita e, con pochi tratti veloci, disegnò il profilo della grata metallica, sovrapponendovi nel disegno la figura di un bambino degli anni Quaranta che guardava giù. «La città ha i doppi fondi, come le valigie dei prestigiatori», sussurrò la ragazza, gli occhi lucidi di entusiasmo.

«Vieni con me», disse Ettore, animato da un vigore che non sentiva da anni. «Ti mostro il mio posto preferito. È un punto dove il Porto e il Saragozza non sono solo vicini sulla mappa, ma si fondono in un bacio».

Tornarono indietro, risalendo verso via San Felice e tagliando per i vicoli interni, muovendosi come fantasmi gentili tra le case color ocra e giallo canarino. Attraversarono via del Pratello, che a quell'ora dormiva ancora il suo sonno profondo dopo le fatiche della movida notturna, lasciando un odore di tabacco e caffè nei dehors sbarrati. Poi giù, lungo via Sant'Isaia, fino a ritornare nel dedalo di strade che collegano la pianura alla prima pendenza collinare.

Arrivarono in un piccolo cortile interno, accessibile solo attraverso un portone di legno scuro che Ettore aprì con una chiave che custodiva nel taschino del gilet. Era un passaggio privato, un segreto che pochissimi conoscevano.

«Guarda là sotto», disse Ettore, indicando una piccola balaustra di ferro battuto, seminascosta da vasi di gerani rigogliosi.

Maya si sporse. Sotto di loro, incastrato tra le fondamenta di due palazzi seicenteschi, scorreva un tratto scoperto del canale di Reno. L'acqua scorreva rapida, limpida, riflettendo il pezzetto di cielo azzurro intrappolato tra i tetti. Ma la vera meraviglia era un'altra: la luce del sole, rimbalzando sull'acqua in movimento, creava dei giochi di luce tremolanti proprio sulla volta del portico adiacente, che si affacciava su una via laterale di Saragozza.

Era un effetto magico: il respiro liquido del Porto che dipingeva d'oro la pietra severa del Saragozza.

Maya rimase senza fiato. Rimase immobile per diversi minuti, guardando quel miracolo di luce e riflessi. Poi, aprì la sua scatola di acquerelli. Con movimenti rapidi e precisi, stese una lavatura di blu cobalto e terra di Siena bruciata. Usò l'acqua di una bottiglietta per diluire i colori, lasciando che le gocce scivolassero sulla carta ruvida ricreando lo stesso dinamismo del canale sottostante.

Ettore la osservava in silenzio, appoggiato al suo bastone. Sentiva che, in quel preciso istante, il testimone della memoria stava passando dalle sue vecchie mani a quelle giovani e sporche di pigmento di Maya. Il quartiere Porto-Saragozza non era solo un insieme di strade, uffici e parchi; era un organismo vivente fatto di strati di tempo.

«Ecco», disse Maya dopo mezz'ora, mostrando il foglio.

Il disegno era splendido. Non era una riproduzione fotografica, ma un'opera vibrante: il portico di Saragozza sembrava fluttuare sull'acqua del Porto, e le ombre dei passanti erano dipinte con i colori dell'arenaria e del fiume. In basso a destra, la ragazza scrisse a matita: "Saragozzarte 2026 - L'acqua sotto il portico".

«Ti piace?», chiese lei, guardandolo con una punta di ansia giovanile.

Ettore si tolse il cappello, in segno di profondo rispetto, ed emise un sospiro che somigliava a un sorriso. «Dondolina, con questo disegno hai fatto una magia. Hai reso visibile l'invisibile. Se lo presenti al concorso, Bologna si innamorerà di nuovo di se stessa».

Si salutarono lì, a mezzogiorno, mentre le campane di Santa Caterina iniziavano a suonare. Maya si diresse verso i viali con il suo taccuino sotto il braccio e il futuro negli occhi. Ettore rimase ancora un momento a guardare i riflessi dell'acqua sul portico. Sapeva che, finché ci fossero stati occhi come quelli di Maya a guardare i muri della sua città, nessuna storia sarebbe andata perduta. E il quartiere Porto-Saragozza avrebbe continuato a scorrere, eterno e bellissimo, tra la collina e l'acqua.

VALENTINO REGGIANI

Dove comincia casa

Se qualcuno mi chiedesse dove comincia il mio quartiere, probabilmente sbaglierei risposta.
Non indicherei una via.
Né una piazza.
Direi un profumo.
Quello dei gelsomini nelle sere di fine primavera.
È strano come funzioni la memoria. Le città cambiano continuamente. Cambiano i nomi dei quartieri, chiudono i negozi, arrivano persone nuove, spariscono facce che sembravano destinate a esserci per sempre. Eppure basta un odore, uno soltanto, perché il tempo decida di tornare indietro.
Ogni anno succede così.
Passo accanto a un gelsomino e smetto di avere quarant'anni. Torno a essere il bambino che attraversa piazza Volta in bicicletta convinto che il mondo finisca poco oltre via Andrea Costa.
Per noi, cresciuti negli anni Ottanta, Costa-Saragozza non era un quartiere. Era un cortile.
Un posto dove ogni strada aveva una storia e ogni adulto sembrava conoscere il nome dei figli degli altri.
C'era il chiosco dei gelati davanti alla chiesa di San Paolo di Ravone. Una notte un'auto lo distrusse e senza volerlo si portò via un pezzo delle nostre estati.
C'era il mercato di via XXI Aprile, sotto gli alberi che ogni marzo diventavano improvvisamente rosa.
Il negozio di giocattoli sotto il portico del concessionario sembrava lontanissimo. Arrivarci in bicicletta era un'avventura. Oggi ci metto pochi minuti a piedi e mi sorprende ogni volta quanto fosse grande il mondo quando eravamo piccoli.
Il parco Melloni era il nostro Hyde Park. Le discese erano montagne. Il vialetto seguiva il Ravone come un fiume immaginario. La sequoia sembrava osservare tutti noi.
C'erano il forno di Fausto. Il bar Asso. Giorgio e il suo panino con würstel, peperoni e senape.
C'erano le storie. I tunnel del Meloncello. I fuochi sulle colline.
Ma il vero lusso di quel quartiere erano le persone.
Non importava se arrivavi dai villini di via Audinot o dalle case della cooperativa Risanamento di via Pacchioni. Le differenze rimanevano fuori dal portone.
Molti di quei luoghi sono scomparsi. Altri hanno cambiato faccia. I portici sono diventati patrimonio UNESCO. Ma il quartiere continua a vivere.
Vent'anni fa passeggiavo sotto gli alberi di via XXI Aprile accanto alla ragazza che sarebbe diventata mia moglie.
Oggi percorriamo la stessa strada.
Tra noi cammina una bambina.
Si chiama Irma.
Come la più famosa e coraggiosa figlia di questo quartiere.
Ogni tanto ci fermiamo vicino a un cespuglio di gelsomini.
Lei arriccia il naso.
«Papà, questo profumo non mi piace.»
Io sorrido.
Perché so che non sta annusando un fiore.
Sta respirando una memoria che ancora non le appartiene.
Un giorno sentirà di nuovo quel profumo.
Per un istante rivedrà questi portici, queste sere d'estate.
E capirà che esistono luoghi che non smettono mai di abitarci.
Perché una casa è l'indirizzo dove vivi.
Ma il posto in cui diventi te stesso lo porti con te ovunque.
A volte basta il profumo di un gelsomino per ritrovarlo.

ALBERTO ANDREOLI BARBI

Duecentoventicinque

Tante volte, scendendo in tavernetta, mi accorgevo di non averla sistemata dopo l'ultimo ritrovo. Non era uno spazio della casa che utilizzassi quotidianamente, salvo quando desideravo rifugiarmi tra i miei dischi. Ora restano solo cinque 45 giri di quella colonna sonora della mia vita perché, casualmente, li avevo lasciati in alto, sullo scaffale.

"Club Tropicana", Wham! - Il disco che mancava da due decenni per completare l'intera collezione di singoli degli Wham!, il duo pop inglese di cui ero appassionato dai tempi in cui frequentavo le Guinizzelli. Lo avevo cercato in tanti mercatini e più recentemente via internet: costava una cifra che non volevo investire in un capriccio. La rincorsa a spuntare i 45 giri di George Michael e Andrew Ridgley dall'elenco dei mancanti era partita nel 1987. Durante la gita scolastica delle Pacinotti ad Aquisgrana, allora Germania Ovest, avevo speso in vinili più marchi di quanti ne sarebbero occorsi dopo qualche anno alla riunificazione con la Germania Est. Ai vari amici che si sono succeduti negli anni era toccato sorbirsi questa e altre passioni musicali, forse peggiori. Devo la conclusione della mia raccolta al generoso regalo di compleanno dell'amico Daniele che sarebbe riuscito a colmare l'ultima lacuna. Perché alla fine gli amici provano pietà per le nostre debolezze e le assecondano.

"Lessons In Love", Level 42 – Lo avevo ascoltato da poco, ricordo di un'esperienza imbarazzante e inaspettata. Dopo una lunga passeggiata con un'amica del mare c'eravamo seduti su un lettino in spiaggia. Ero del tutto inesperto e impreparato a quel bacio cui ne erano seguiti così tanti che la pomiciata si era arroventata. Una prima volta di sabbia, di salsedine e di umido. "Sconsiderati!", aveva urlato il bagnino romagnolo che ci aveva scoperti perché non avevamo capito la sua prima esclamazione, "Siete dei pataca!". Quali figli di clienti habitué del suo stabilimento balneare, non avrebbe riferito nulla ai nostri purché il fattaccio non si ripetesse più nel suo bagno. Salvo sorriderci ammiccante per il resto della vacanza perché ci aveva sì sgridati ma dopo averci lasciato finire.

"Johnny & Mary", Robert Palmer - I miei si separarono prima che nascessi. Avevano tentato un'ultima convivenza quando avevo pochi mesi, nella casa di via Turati. Mamma aveva sempre raccontato di essere stata minacciata da mio padre con una pistola. Che c'entrava la canzone di Palmer con le loro liti? Non avendoli mai vissuti insieme, né visti sereni nel relazionarsi, l'unico momento di pace che ricordi era legato a una cena in un locale di liscio. Mio padre era venuto con mio cugino a prendermi per portarmi in montagna. Tra una portata e l'altra, un animatore aveva messo alcuni brani del momento per il pubblico più giovane, prima della tradizionale serata danzante. Mia madre, appena sentita quella canzone, aveva proposto a mio padre di ballarla: una tregua improvvisa. Tutti noi quattro in pista a muoverci al ritmo di quel motivetto, come fosse un twist. Il tempo di una canzone per illudermi di avere una famiglia sana, con tanto di fratello, come desideravo, anche se interpretato da mio cugino. Fine della ricreazione: si doveva lasciare spazio al liscio e tutto tra mamma e papà poteva tornare ruvido.
"Quando ti minacciava come sei riuscita a farlo desistere?"
"Gli ho tirato una sberla e gli è caduta la pistola per terra."
"Poi?"
"Poi tu hai iniziato a piangere."

"Living in a Box", Living in a box - Quando si diventa grandi? Oggi quando si possiede un cellulare, in passato quando si ottenevano le chiavi di casa. Chiudevi la porta e ti aprivi alla vita. Un pomeriggio di giugno non sapevo dove fosse mia madre. Lasciavo un biglietto scrivendo che andavo a fare un giro in centro. Le scuole finite, la luce fino a tardi. In tasca le chiavi e qualche soldo per l'insperata promozione al Pacinotti, senza materie a settembre. Comprai un disco e mi sentii grande. "Compri un prodotto e compri una nuova identità", avevo annunciato come fosse una verità incisa nei solchi del vecchio disco che impugnavo durante una serata con i colleghi del mio ufficio in tavernetta. Tra cibo take-away della Rosticceria cinese "La Fortuna" e cattiverie sugli assenti, ci confrontavamo su idee da sviluppare per il meeting regionale cui ogni reparto doveva contribuire. Avevo preso spunto da quel ricordo: "Ogni volta che lo ascolti, ti senti grande." La vita in azienda è una vita in scatola, dove la stessa musica la scelgono sempre gli altri. La canzone della mia libertà mi ricorda quanto sia condizionata e preziosa.

"Nuovo Swing", Enrico Ruggeri - Mia madre. Quanto mi manca in certi momenti non riesco a raccontarlo, figuriamoci a scriverlo. Mi mancano le sue attenzioni, le sue carezze e il suo affetto. Però potrei rinunciare a questo, se in cambio avessi almeno i momenti nei quali, come diceva lei, doveva educarmi. Così si metteva a raccontarmi un romanzo o un articolo appena letto, a suggerirmi un film o a volermi far ascoltare un disco. Era stata commessa in un negozio di dischi e aveva sempre tollerato tutti i soldi che spendevo per la musica. Nascondevo i miei acquisti perché non se ne accorgesse e i singoli erano della misura perfetta per passare inosservati. Restava difficile giustificare perché la mole di dischi aumentasse. Si interessava a sorpresa per gruppi come i Prefab Sprout o gli Spandau Ballet.
"Ricordati che Tony Hadley è secondo solo a Sinatra!"
Perché, alla fine, tornava sempre al suo jazz o allo swing. Per una volta avevo nascosto un 45 giri di Enrico Ruggeri per farle un regalo che oggi mi illude di poter discorrere con lei di musica o di qualsiasi argomento sul quale meriti ancora di essere educato.
La parola addio non si concepisce.
Penso di esser sempre stato fortunato. Intanto perché sono sopravvissuto a tanti avvenimenti, non ultimo alla piena del torrente Ravone. Un affluente del Reno che solo chi abita nei pressi di Bologna conosce. L'anno scorso faceva spavento per quanto era pieno esondando dall'alveo tombato in cui era contenuto. Tutto sommato, ha risparmiato la mia casa di via Brizio, eccetto il garage e la tavernetta finiti sott'acqua, dove pochi giorni prima avevamo festeggiato il mio compleanno. Cinque 45 giri sono rimasti a raccontare quanto pensavo di trattenere per sempre: moltiplicando il loro numero per il numero dei loro giri si arriverebbe a duecentoventicinque. Nemmeno la metà del numero di dischi che erano disposti in rigoroso ordine alfabetico su

quella parete finita sott'acqua. Ho disposto sul tavolo di cucina quei pochi pezzi superstiti cercando di ricomporre il puzzle di quello che è stato e che ora non è più.
Non avevo mai immaginato che il nostro quartiere fosse a rischio e bastasse una tempesta a distruggerlo. La mia casa e gli oggetti in essa contenuti li credevo al sicuro. Le canzoni, come accade oggi, non hanno più un supporto fisico. E a noi tocca lo stesso esito: non ci occorrerà molto tempo per smarrire la nostra consistenza fisica. Ci disperderemo come un'eco, frammenti di note trascinati dalla corrente, ricordi che non potremo più trattenere se a nostra volta non li avremo trasmessi a chi voglia ascoltarli.

RITA MICHELON

La funivia di Caterina

È una domenica mattina di giugno. Caterina, detta Nina, ha quattro anni e sbuffa impaziente mentre la mamma le pettina i capelli sottili: durante il sonno si sono annodati, districarli non è facile. Un fiocco azzurro più grande di lei glieli ferma dopo l'ultimo colpo di spazzola. Il colore è lo stesso del vestito: di fattura casalinga, ha le maniche corte a palloncino, come si usa per le bimbe degli anni Cinquanta. Ogni bottone allacciato sulla schiena accresce l'insofferenza della piccola: ha fretta di uscire per dare inizio alla sua avventura preferita.
Ma ci vogliono ancora i calzini, bianchi come le scarpe, rese immacolate dal bianchetto e allacciate da un bottoncino. Dopo l'ultima raccomandazione – «Attenta a non sporcarle!» –, può finalmente correre dal padre che l'aspetta sfogliando Il Resto del Carlino.
«Papà, andiamo!» Lo prende per mano e corre giù per le scale, fuori dall'uscio, sotto il portico, dove è posteggiata la bicicletta che la porterà verso la meta adorata: la funivia per San Luca. Tutta contenta, si fa sistemare nel seggiolino sul cannone della Bianchi celestina.
«Sei pronta, Nina?»
«Sì, papà!»
Il padre dà un colpo secco ai pedali e i due partono mentre la mamma li saluta dalla finestra.
Da casa alla stazione del Ghisello ci vogliono circa venti minuti, tutti di pura gioia per la bimba che, aggrappata al manubrio, si guarda intorno e gode del vento fra i capelli.
Quando arrivano c'è un po' di fila alla biglietteria: famiglie con bambini, coppie di fidanzati e gruppi di amici. Impaziente, Nina tira la giacca del padre che sorride divertito: «Lo so cosa vuoi».
La prende in braccio così da farla arrivare all'altezza del bigliettaio a cui, seria seria, lei chiede: «Due biglietti andata e ritorno, per piacere».
Afferra gli scontrini, e li stringe forte in mano; guai se volassero via, niente giro nella cabina rossa con i bordi gialli.
Sale appesa al collo del padre. All'interno non ci sono panche, stanno tutti in piedi. Il tragitto dura meno di dieci minuti, ma per lei è un viaggio nell'infinito, vorrebbe non finisse mai. Mentre la funivia li porta verso la cima del colle della Guardia, resta appiccicata alla vetrata girando la testa da una parte all'altra, nel tentativo di impadronirsi di ogni particolare del panorama. Incrociano la cabina che scende e, sorridendo, fa ciao con la mano ai passeggeri.
Di fianco a loro un papà risponde alle domande del figlio.
«Il percorso è poco più di 1 chilometro, con un dislivello di 200 metri; nel punto più alto arriviamo al massimo a 30 metri da terra. Alla tua destra c'è il parco Talon, dove siamo stati domenica scorsa.
Fu proprio il marchese Talon a regalare al Comune il terreno per costruire la stazione in cui stiamo arrivando. Quella da cui siamo partiti, invece, è stata costruita su un terreno della principessa Gregorini. La nonna lavorava nella sua villa alla Croce di Casalecchio, prima che

fosse distrutta dalla guerra.»
«Meno male che la funivia è rimasta in piedi!»
«In realtà in parte è stata rifatta.»
«Quindi è nuova?»
«Sì, l'ha inaugurata il sindaco Dozza la vigilia di Pasqua del 1950, quando tu avevi il morbillo. Ora, però, basta domande. Siamo arrivati, fai attenzione a scendere.»
L'uscita è di fianco al bar ristorante nella cui vetrina campeggia un'insegna di gelati che a Nina fa voglia.
«Papà, mi prendi un Mottarello?»
«Niente capricci. L'ultima volta ti sei sporcata il vestito di cioccolata, poi chi la sente la mamma?»
La piccola mette il broncio, ma solo per poco: è troppo felice!
Negli spazi verdi davanti al Santuario c'è chi apre ceste da picnic, i bambini si rincorrono, i fidanzati chiacchierano sulle panchine.
Entrano nella Basilica e vengono colpiti dall'odore penetrante dell'incenso. La Messa non è ancora iniziata, Nina vuole andare dietro l'altare per vedere da vicino l'immagine della Madonna.
«Papà, prendimi in braccio, così le dico la preghierina che mi ha insegnato la mamma.»
Davanti all'antica icona congiunge le mani e recita: «Madonnina tanto cara, dolce mamma di Gesù, col tuo santo grande amore proteggi tutti da lassù.»
Escono incrociando persone vestite a festa che entrano e siedono sulle panche. Le donne hanno in testa cappellini o fazzoletti, gli uomini invece tengono il cappello in mano.
Mentre rimontano sulla bicicletta per il ritorno a casa il sorriso di Nina è un po' sbiadito e il padre se ne accorge: «Sai, piccola, che a casa ci aspettano i tuoi piatti preferiti? La mamma ha preparato le tagliatelle col ragù e la zuppa inglese.»
«Che bello! Corriamo, papà!»
Ma all'arrivo li aspettano anche sgridate: il grasso della catena della bicicletta ha riempito di sbaffi neri le scarpette bianche, il vento ha sciolto il fiocco sulla testa, persino il vestito, non si sa come, si è sporcato. A Nina non importa, niente può intaccare la felicità dell'avventura appena vissuta.
L'anno dopo, le gite estive a San Luca sulla bici del padre finirono, ormai non stava più nel seggiolino.
Nina risalì sulla funivia solo nel 1974, due anni prima che chiudesse, e fu una delusione. Ovunque c'era un'aria di dismissione: la biglietteria era pressoché deserta, il rosso delle cabine non era più lucente e l'atmosfera non era più di festa. La sua funivia non c'era più, niente era come allora. Ma le bastò chiudere gli occhi e tutte le emozioni ricomparvero intatte, scampate alla ruggine degli anni.

RAFFAELLA SARTI

Musica, ricordi, radici e un cesto di fiori di zucca

Il setaccio della memoria, nel flusso dei giorni, mi regala pensando a mio nonno materno, una giornata di fine luglio 1985, una giornata luminosa, magnetica, scintillante che mi riempie, ancora, d'amore.
Fu quello il giorno vero in cui ho conosciuto mio nonno con tutte le sue chiusure e le cose non dette, abbracciandolo, seppur bambina, in un improvviso e spontaneo slancio.
Lui, che esprimeva le emozioni solo con la musica in quel momento ritrovò, in modo intuitivo, il bambino, ignaro di aver ricevuto il dono dell'orecchio assoluto, con cui percepiva i suoni del mondo.
Lui, in quella giornata piena di luce, nell'orto (dove mi portava sempre con lui) mi insegnò a zappare i frutti semplici della terra.
Lui, nato povero contadino, regalò a mia madre, nonché sua figlia, un cesto pieno di fiori di zucca e ne mise uno a me fra i capelli, con lo slancio di un bimbo che dona un tesoro.
Quello fu l'ultimo regalo che fece a me e a mia madre; un anno dopo, non ci sarebbe più stato.
Il suo natio borgo selvaggio, a cui sempre tornare, fu Sassocorvaro, piccolo borgo storico ricco di cultura e sapere in provincia di Pesaro (nato quarto di cinque fratelli da una povera famiglia contadina). Il suo talento fu precoce e scoperto per caso. In famiglia, mia mamma ricorda, che raccontava che da bambino andava da un grande direttore d'orchestra, che scoprimmo essere il poliedrico maestro Reste Forni. Lo stesso Forni, si era stabilito a Sassocorvaro nel 1914 con la moglie austriaca Josephine, eccentrica e raffinata signora.
Antimo (mio nonno) quando andava dal mastro Forni, portava latte e uova. La signora Josephine, poco tollerante alle visite, accettava questo bambino, che attratto del pianoforte suonava qualche tasto ad orecchio. Il maestro comprese la sua straordinaria, naturale e spontanea inclinazione e gli impartì lezioni di musica, insegnandoli elementi di armonia.
Entrò nella ormai storica banda del paese, 12enne, nel 1935 come suonatore di tromba. A 19 anni, nel 1942, entrò nel Conservatorio Rossini di Pesaro dove frequentò un trimestre nei corsi di armonia e frequentazione per banda. A causa degli eventi bellici, fu però chiamato alla leva e assegnato al quinto reggimento autieri di Bologna, dove iniziò il suo viaggio musicale.
Era il 1943 e nell'assurdo di una situazione estrema, la musica salvò, con ogni probabilità, la vita a lui, che in mano, poteva tenere solo uno strumento musicale. Infatti i suoi superiori, consapevoli dell'esistenza di questo talento gli risparmiarono la partecipazione diretta a fatti di guerra. Fu trattenuto in caserma, a organizzare eventi musicali, per tutte le occasioni. I superiori lo invitarono anche a proseguire gli studi.
La situazione bellica, tuttavia, precipitò. L'8 settembre 1943, fuggì da Bologna e non si sa in quanto tempo arrivò a Sassocorvaro. Conosciuto da tutti per la sua musica, tutti sapevano

dove si trovasse Nino (Antimo). Nessuno lo cercò per farlo partecipare alla propria guerra.
Tornato a Bologna, nel 1946 con la fisarmonica, suo unico possesso e con una maglia di lana data dalla sua mamma, nonna Maria (la nonna di mia madre), trovò un precario alloggio in Via del Fossato (nel Quartiere Saragozza) e si rivolse al maestro Amleto Guermandi, già violino al Comunale, che dirigeva un'orchestrina nei più noti locali della città. Quel "fangen" (in sassocorvarese "fangen" si traduce in "burdel", ossia ragazzo), incantò il maestro Guermandi, poi mio bisnonno materno.
Antimo sposò Irma Guermandi (mia nonna) il 18/10/1948 presso la Chiesa di Santa Maria delle Muratelle, ubicata in Via Saragozza, 2. L'anno successivo costruì una sua formazione, con cui intraprese diverse stagioni a Fiume e a Napoli dove suonò per la base delle forze alleate, il supremo comando alleato Sacheur del sud Europa. Nel 1949 gli fu assegnato il Diploma d'Onore dell'Accademia Lanaro di Padova. Si iscrisse alla SIAE, componendo brani di vario genere. Fondò una sua casa editrice con sede a Bologna in Via Coldilana (Quartiere Porto) dove si incontrava regolarmente con esponenti del mondo della musica del tempo fra cui Nilla Pizzi, la maestra Alda Scaglioni, Norma Bruni, Vittoria Mongardi e altri. Fino agli anni sessanta ha svolto solamente la professione di musicista. Dopo una lunga sospensione per una piccola attività imprenditoriale (negozio di merceria ubicata in zona ospedale maggiore tuttora esistente, seppur non più presente come specifica attività di merceria), solo nel 1972 riprese l'attività musicale in varie orchestre di liscio (quartetto Mazzoli, Poker del Liscio e altri), fino alla morte avvenuta il 18 giugno 1986.
Il 15 agosto 1985 a Sassocorvaro fu un giorno speciale. Si festeggiava il 4o convegno dei sassocorvaresi ritornati in pese.
Nella "Casa Adamo", nome del bisnonno (suo padre) costruita nei primi anni sessanta sul terreno riscattato dove avevano lavorato i sui genitori e al padre dedicata, in ricordo appunto di Adamo che morì precocemente lavorando su quelle zolle, Antimo, rimase in attesa della serata.
Mia madre racconta: "Il babbo era un pochino nervoso, era l'ospite d'onore; nel pomeriggio, al solito, sul terrazzo di casa che era il suo angolo preferito, aveva suonato per noi. Era sempre una gioia e un privilegio, ascoltarlo. La nonna (che era un'ottima pittrice) dipingeva i suoi quadri. Mia madre ha sempre raccontato che quel pomeriggio girovagarono insieme nel campo fra le piante, parlando di che frutti sarebbero maturati prima, di che lavori sarebbero stati necessari in autunno nei campi... Il discorso, poi, scivolò sui sentimenti reciproci. Lui si ricordava di quando aveva portato mia madre sposa all'altare, di tutte le raccomandazioni che le aveva fatto con l'incoraggiamento a non avere paura per la nuova vita. Quel giorno, lei lo sentì vicinissimo, capii, solo dopo, quando solo ad un anno di distanza non ci sarebbe più stato, che quel pomeriggio nel campo, la aveva, a suo modo, salutata.
Le umili origini e le circostanze della vita gli impedirono di conseguire titoli accademici ufficiali ma il fine orecchio assoluto e l'amore per l'arte, fecero di lui un valente musicista da tutti cercato stimato e amato anche per l'estrema, istintiva, semplicità del suo porsi nella relazione con gli altri.
Mio nonno ha lasciato, nel cuore di chi lo ha conosciuto un'indelebile ricordo e ancora oggi, nella mia nostalgia, pensandolo, lo vedo venirmi incontro, sorridente e allegro come lui è sempre stato, in un giorno d'estate pieno di luce, con il suo immancabile cappello da contadino in testa, la sua fisarmonica e tra le mani un cesto di coloratissimi fiori gialli di zucca.

SEZIONE RAGAZZE/I

GIACOMO SOLDI

Un caso di famiglia

“Perché hai scelto di diventare poliziotto e non fornaio come il nonno? La paga sarebbe stata migliore e non avresti rischiato la vita tutti i giorni!”
Furono queste parole, pronunciate dalla nonna Rina, a riportarmi alla realtà. In questi giorni i pensieri mi trascinavano in mondi sconosciuti alla mia mente, e ormai erano tutti diretti a lui: Carlo De Scilli.
Quella domanda la nonna Rina me la aveva già rivolta almeno 20 volte in questo pranzo di famiglia. Eravamo nella sua grande casa in Via XXI Aprile adornata in stile contemporaneo, con grandi finestre e librerie, 4 camere, 3 tavolini e 29 posate d’argento, regalate come dote. Il nonno non era ricco ma comunque gestiva un forno di famiglia insieme al papà e dopo anni di duro lavoro si era potuto permettere questa bella casa. La nonna ci aveva invitato per festeggiare il suo novantunesimo compleanno, e quinto senza il nonno.
Squillò il telefono. Corsi a rispondere, avevo la reperibilità quel giorno. Mi parlò una voce solida e profonda: “Buongiorno Stanzani, sono il commissario Veronesi, Lui ha colpito ancora” “Maledizione, dove?” risposi. “Via Guidotti. Vieni”.
La mamma e la nonna mi guardarono con aria interrogativa, mi scusai. “Me ne devo andare” Raggiunsi la macchina. Avevo solo un pensiero: prenderlo.
Il caso di Carlo De Scilli era sulla mia scrivania da settembre dell’anno passato. Era un truce assassino che colpiva sempre nelle traverse di Via Andrea Costa e sui colli vicino a Porta Saragozza. I suoi obiettivi erano persone di una alta fascia della società, borghesi. Aveva ucciso 6 persone e ne aveva ferita una. Quest’ultima ci aveva aiutato a risalire al nome dell’assassino e a scoprire il suo modus operandi: si avvicinava incappucciato, indossava i guanti e sparava con una Beretta 92. Spiava la vittima per ore e la colpiva di solito quando erano in una via deserta.
“La vittima si chiama Edaordo Ventura, un rappresentante di commercio. Viveva in Via Audinot e vi si stava recando”, mi informò il commissario. Mi avvicinai al corpo senza dire una parola.
Non era la prima volta che vedevo una scena del genere, ma ogni omicidio mi lasciava dentro una sensazione diversa, come se ogni vittima si portasse via un pezzo della mia speranza di fermare Carlo De Scilli. L’uomo era ancora disteso sull’asfalto con la sua valigetta vicina. Sembrava che stesse tornando da una normale giornata di lavoro, invece qualcuno aveva deciso che quella sarebbe stata l’ultima.
Passai quasi due ore in Via Guidotti. Parlai con tutti quelli che avevano visto o sentito qualcosa. Una signora mi disse di aver sentito uno sparo e di aver visto un uomo correre con un cappuccio in testa. Un ragazzo ricordava solo una bicicletta che si allontanava velocemente. Ogni testimonianza sembrava diversa e nessuna riusciva davvero ad aiutarmi. Più prendevo appunti sul mio taccuino, più avevo l’impressione di allontanarmi dalla verità invece che avvicinarmi.
I giorni successivi furono tutti uguali. La mattina arrivavo in questura molto presto e aprivo il fascicolo di Carlo De Scilli. Riguardavo le fotografie delle vittime, rileggevo le relazioni della

scientifica e gli interrogatori, sperando che qualche particolare mi fosse sfuggito. Il pomeriggio andavo a parlare con i parenti delle vittime. Non era la parte più difficile del mio lavoro, era la più dolorosa. Vedevo persone che avevano perso un marito, un padre o un fratello e ogni volta mi promettevo che avrei fatto di tutto per trovare l'assassino.
Una sera tornai a casa molto tardi. Mia madre mi trovò seduto in cucina con lo sguardo perso nel vuoto.
"Non puoi continuare così" mi disse mentre mi metteva davanti un piatto caldo.
"Se mi fermo anche solo un giorno, lui potrebbe colpire ancora" risposi.
Passò quasi una settimana senza nessun risultato. Cominciavo a pensare di essere arrivato a un punto morto. Una mattina il commissario Veronesi entrò nel mio ufficio con una vecchia cartella trovata negli archivi del Comune.
"Forse qui dentro c'è qualcosa che ci è sfuggito"
Passammo tutto il pomeriggio a leggere documenti. Erano documenti di vendita di vecchi edifici della zona di Porta Saragozza. Tra quei fogli trovammo anche la storia dell'impresa appartenuta alla famiglia De Scilli. Il padre di Carlo lo aveva perso per alcuni problemi economici e da quel momento la sua vita era cambiata per sempre. Continuai a leggere con il cuore che batteva sempre più forte. A un certo punto vidi un nome che conoscevo molto bene.
Rina Stanzani.
Per un attimo rimasi immobile. Pensai subito a mia nonna. Rilessi quel foglio almeno tre volte. Lei non aveva comprato l'impresa e non aveva fatto fallire la famiglia De Scilli. Era stata solo testimone durante una vendita. Ma se Carlo non lo avesse capito? Se avesse visto anche quel nome, oltre le altre 7 vittime.
"Commissario..." dissi con la voce bassa. "Credo di sapere chi sarà la prossima vittima"
Non aspettai una risposta. Presi la giacca e corsi fuori dalla questura. Durante il viaggio continuavo a pensare al pranzo di pochi giorni prima. Rivedevo la nonna che rideva, che mi rimproverava perché avevo scelto di fare il detective invece del fornaio come il papà e il nonno.
Quando entrai nella casa della nonna la trovai seduta in salotto con un libro in mano. Appena mi vide sorrise, ma capì subito dal mio volto che qualcosa non andava.
Le raccontai tutto. Le spiegai chi era Carlo De Scilli, cosa avevamo scoperto e perché credevamo che lei fosse il suo prossimo obiettivo. Lei rimase in silenzio per qualche secondo.
"Ma io non ho mai fatto niente a quella famiglia"
"Lo so, nonna. Ma lui non ragiona più con la testa. Vede solo la sua vendetta"
Quella sera decidemmo di non aspettare. Chiamai il commissario Veronesi e organizzammo una sorveglianza intorno alla casa. Alcuni agenti rimasero nascosti in giardino, altri controllavano la strada. Io invece rimasi dentro con la nonna.
Le ore passavano lentamente. Ogni rumore mi faceva girare verso la finestra. Cercavo di sembrare tranquillo, ma dentro di me avevo paura.
Verso mezzanotte sentimmo un rumore provenire dal giardino. Mi alzai lentamente. "Nonna, rimani qui"
Guardai fuori dalla finestra e vidi una figura con il cappuccio avvicinarsi alla casa. Era Lui.
Carlo De Scilli.
Sparò verso una finestra. Per fortuna nessuno si fece male.
Uscii con la pistola in mano.
"Carlo De Scilli! Sono il detective Stanzani della polizia! Sei circondato, arrenditi!»

Lui si fermò e mi guardò.
"Voi non sapete che cosa ho passato"
"Forse no, ma so che mia nonna non ha nessuna colpa"
Per un attimo rimase immobile. Poi abbassò lo sguardo, come se quelle parole gli avessero fatto venire qualche dubbio.
Cercò di scappare.
Corse verso il cancello, ma gli agenti erano già lì. Dopo pochi secondi riuscimmo a bloccarlo e a mettergli le manette.
Quando tornai dentro casa, la nonna era ancora seduta sul divano.
Mi guardò e sorrise.
"Alla fine hai scelto il lavoro giusto"
La abbracciai senza dire niente.
Quella notte capii una cosa importante: essere un detective non significava solo risolvere casi o catturare criminali. Significava proteggere le persone, soprattutto quelle a cui vuoi più bene.
E quella volta avevo salvato la persona più importante della mia vita: mia nonna Rina.

SARAGOZZARTE 2026











Un ringraziamento da parte della Biblioteca a tutti i partecipanti al bando letterario e artistico.
Arrivederci in biblioteca!

Le immagini della premiazione sono state realizzate dal Gruppo di lettura Voltapagina e dalla Biblioteca.

Comune di Bologna

bologna BIBLIOTECHE biblioteca ORIANO TASSINARI CLÒ

Biblioteca Tassinari Clò
Parco di Villa Spada - Via Casaglia 7
40135 - Bologna

www.bibliotechebologna.it/biblioteche/biblioteca-oriano-tassinari-clo
Tel. **051 219 6535**
bibliotecavillaspada@comune.bologna.it